

Magis

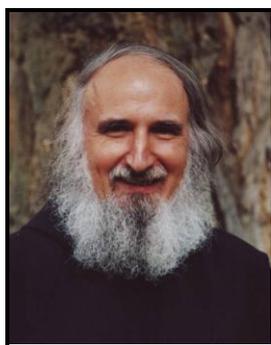
QUADERNO DI SPIRITUALITÀ

ANNO I
NR. 2

MISTICA AL FEMMINILE: DONNE DEL NOVECENTO



PADRE ANSELM GRÜN: QUALE SPIRITUALITA' PER IL LAICO DI OGGI



Druento (TO) 2009

INTRODUZIONE

In questo secondo numero della rivista *Magis*, trovano posto anzitutto le conferenze svoltesi nei mesi di gennaio, febbraio e marzo presso la Casa di Spiritualità *Mater Unitatis*, per il ciclo *Mistica al femminile – Donne del '900*. Tre incontri interessanti, volti ad approfondire rispettivamente tre figure straordinarie di donne che in modo diverso hanno segnato la cultura e la spiritualità del secolo appena trascorso: Etty Hillesum, Simone Weil, madre Teresa di Calcutta. Questi tre profili sono stati presentati rispettivamente da Luca Bistolfi, giornalista torinese, Oreste Aime, Professore di Filosofia a Torino, e da sr. Elena responsabile della comunità 'Missionarie della Carità', unica presenza delle suore di Madre Teresa a Torino.

Riguardo ad Etty Hillesum e a Simone Weil, si è trattato d'incontri di presentazione di figure forse non molto note al grande pubblico. Dopo una lettura biografica d'insieme, i relatori, con indubbia bravura, hanno cercato di approfondire l'aspetto mistico di queste due donne eccezionali, e attraverso testi e testimonianze hanno condotto un vero e proprio invito alla lettura come scoperta, o riscoperta, di un tesoro che se accostato e frequentato certamente non delude, anzi, dopo aver affascinato e sconvolto per profondità e ricchezza non abbandonerà più facilmente il cuore del lettore.

Riguardo la terza conferenza, Madre Teresa Mistica, è stata tenuta da sr. Elena. Mi sento in dovere di ringraziare nuovamente, anche qui, questa carissima suora per la sua disponibilità e per l'esempio donato a tutti gli astanti di quella sera. Il parlare in pubblico non rientra certamente nell'abitudine di queste sorelle, schive e silenziose per 'vocazione'. Ma alla fine, grazie anche all'intercessione di amici in comune, questa figlia di Madre Teresa ha accettato. Si è presentata timidamente dietro ad un tavolo immenso, quello della sala conferenze, con un piccolo pezzo di carta su cui v'erano appuntate poche parole a matita. Quando è stato il momento di prendere la parola, sr. Elena ha esitato un minuto, e senza alzare la testa ha messo da parte il foglietto e ha cominciato, immersa nel suo grande microfono a parlare, leggendo, questa volta, nel cuore. Quel cuore impresso a caratteri cubitali da anni trascorsi con Madre, come confidenzialmente la chiama lei. E il tutto con un italiano infarcito di parole in inglese, lingua ufficiale della congregazione delle Missionarie della Carità; e col suo parlare s'è creato nella sala un clima di surreale silenzio e di preghiera. Non è stata una conferenza, bensì momento di incontro col divino. Madre era presente. E Dio con lei.

Il quarto contributo è una conferenza di Anselm Grün, monaco benedettino tedesco dell'abbazia tedesca di Münsterschwarzach in Franconia. Un gigante della vita spirituale, un uomo eccezionale. Autore prolifico; si pensi che in italiano oggi sono pubblicati circa 140 titoli, e in totale ha venduto, nel mondo, oltre 14 milioni di libri! Provvidenzialmente, abbiamo avuto la grazia di averlo tra noi. In un ottimo italiano ha presentato il tema affidatogli: *Quale spiritualità per il laico oggi*. Un tema importante per il cristianesimo odierno e soprattutto per la nostra Casa di Spiritualità che desidererebbe acquisire col tempo proprio la peculiarità di essere centro di formazione spirituale per il laicato. Un intervento da leggere, rileggere e meditare.

I testi qui riportati sono sbobinate di registrazioni non riviste dagli autori. Risentono, malgrado l'ottimo lavoro di trascrizione, necessariamente del 'parlato', ma ciò che conta, crediamo, al di là della forma estetica dello scritto è il contenuto. E riguardo a questo siamo in presenza di qualcosa di profondamente alto, in grado di nutrire, e di guarirci dalle nostre distrazioni e superficialità. E di questo ringraziamo.

don Paolo Scquizzato

ETTY HILLESUM¹

Buona sera a tutti. Permettetemi di esprimere un sentito ringraziamento a don Paolo per il suo invito, poiché concepisco l'attività di giornalista come un servizio, non al proprio conto in banca o ai propri interessi, ma indirizzato verso quelle che sono, a seconda delle possibilità di chi scrive, le molteplici esigenze dei lettori. Negli ultimi anni ho vissuto una serie di esperienze strettamente personali, intime, che mi hanno persuaso a cambiare rotta, a mettere a disposizione questa mia capacità che condivido con molte persone e veicolare, almeno tentare di farlo, quelli che ritengo essere dei messaggi fondamentali per questi tempi, perché chiunque di noi è in grado di percepire che negli ultimi anni – io sono giovane, ho trent'anni, quindi posso parlare per gli ultimi dieci anni – si sta generando un'esigenza sempre più forte di, non dico verità, non dico spirito, non dico Dio, ma di qualche cosa che ha a che fare con il buon senso e con la sincerità. Ed è gioco forza, per una persona impostata su questa linea, incontrare dei giganti assoluti come, nella fattispecie, Etty Hillesum. Mi sono imbattuto in questa donna grazie al mio ex vice condirettore de "Il nostro Tempo", Maria Pia Bonanate, la quale un giorno mi disse al telefono – all'epoca lavoravo in Abruzzo – "ma, insomma, Luca, hai mai letto Etty Hillesum?". "Ma, guarda, non so neanche chi sia". Ero davanti al computer, digitai questo nome su Internet e lessi, da subito, due frasi, due semplici frasi. Nel giro di un'ora mi ero già impossessato dei libri della Hillesum e da allora non ne sono più uscito. Non è un merito mio, ovviamente. È un merito di questa figura che pochi conoscono e, conseguentemente, pochi leggono, ma che tuttavia dovrebbe, per chi ha delle forti esigenze interiori, essere letta. Ci troviamo di fronte, per riagganciarci all'introduzione peraltro molto interessante che ha fatto don Paolo, al problema della mistica, e al problema della mistica cristiana. È pur vero che Etty Hillesum non può essere definita una mistica cristiana in quanto proveniente da una famiglia ebraica, anche se non perfettamente assimilata, senza grandi rapporti con la Sinagoga olandese di quegli anni. Se Etty Hillesum sia stata una mistica non tocca a me dirlo, però mi preme fare chiarezza su cosa sia la mistica. Dal mio punto di vista la mistica – il mistico o la mistica – è una persona che fa, con sforzi enormi, ricerca di se stesso. Poi, le declinazioni sono molteplici e ognuno sceglie quella che più gli si confà.

Adesso fornirò alcuni cenni biografici sulla vita di questa ragazza che nasce nel 1914 in un piccolo paesino dell'Olanda e muore ad Auschwitz nel 1943, all'età di 29 anni. Ebraica, di famiglia medio borghese, laurea in giurisprudenza, in procinto di conseguire la seconda laurea in lingue slave, traducendo Dostoevskij. Segretaria, ha lavorato per quindici giorni in quello che si chiamava il Consiglio ebraico, un'istituzione di raccordo tra gli ebrei olandesi e le autorità nazionalsocialiste occupanti, entrate in Olanda nel maggio del 1940. Questa, in estrema sintesi, la vita esteriore della Hillesum. Però, se siamo qui a parlarne, significa che c'è tutto un altro mondo all'interno di questa persona, ed è un mondo veramente infinito. Lei inizia a scrivere il *Diario* – purtroppo in Italia non abbiamo edizioni integrali bensì parziali, ma sufficienti per farcela conoscere – nel 1941, quando incontra un certo Julius Spier, una figura fondamentale nella biografia di Etty Hillesum. Quest'uomo faceva il commerciante e si diletta a studiare la mano. Non era un chiromante, ma un chiologo: dalla forma, dalla consistenza, dalla linea della mano sosteneva di comprendere la psiche umana. Un giorno incontra Carl Gustav Jung, il quale gli suggerisce di volgere in professione questi suoi studi. Così fa. Si trova quindi a viaggiare per l'Europa, fino a che giunge ad Amsterdam, dove incontra Etty Hillesum. Fu un incontro fatale. Nel vastissimo elenco dei libri su Etty Hillesum si fa raramente riferimento a Spier. Personalmente, credo che proprio lui sia la chiave di lettura della Hillesum e, per cercare di capirla, dovremmo approfondire il rapporto intercorso tra loro. Apparentemente, leggendo il *Diario*, si crede di aver a che fare con una ragazza molto intelligente, discretamente colta, scandalosa per quei tempi: aveva avuto molti uomini, praticato un aborto,

¹ Conferenza tenuta dal dott. **Luca Bistolfi**, giornalista, il 13.01.09 presso la Casa di Spiritualità "Mater Unitatis" di Druento. Revisione del testo a cura di Andrea Biscaro.

mantenuto contemporaneamente due relazioni con uomini decisamente più adulti di lei. A noi questo però non deve interessare, perché è questo inferno, come lo sarà poi negli anni successivi l'inferno del campo di smistamento di Westerbork, a fare della Hillesum quello che poi è diventata. I passaggi di stato sono quelli che colpiscono nel *Diario*. Non è uno scritto programmatico, una trattazione teorica: è il libero fluire dei pensieri, delle emozioni e delle sensazioni di questa donna. Un particolare che hanno rilevato molti suoi critici è il seguente: Hillesum ha lasciato 8 quaderni manoscritti, senza alcuna correzione, ed apportare delle correzioni è la prima cosa che facciamo, persino compilando la lista della spesa. Non vi è traccia di elaborazione. Tutto quello che possiamo leggere della Hillesum rappresenta una fonte originaria, pura, ciò che lei sentiva, provava. È tutto nei suoi scritti, e chi l'ha letta non può non rimanerne colpito. Desidero condividere alcune frasi, peraltro note, della Hillesum, tratte dall'ultima lettera che scrive dal campo di smistamento di Westerbork. Westerbork era un luogo simile ad un campo di sterminio, dove la gente moriva per fame o per malattia. Ciò che si legge nelle lettere è una realistica descrizione di un campo di smistamento, dove venivano deportati gli ebrei, in attesa di essere trasferiti nei campi come Auschwitz, Dachau ed altri. Tutti nel campo sapevano dove i treni stavano dirigendosi, lo sapeva anche Etty Hillesum, che era stata deportata con tutta la famiglia, padre, madre e i due fratelli, Jaap e Mischa, quest'ultimo pianista in erba, pare ottimo interprete di Ludwig van Beethoven. Quando viene fatta salire sul carro ferroviario, Etty Hillesum scrive una cartolina. Sarà il suo ultimo scritto:

“Christien, apro a caso la Bibbia e trovo questo: “il Signore è il mio alto ricetta”. Sono seduta sul mio zaino nel mezzo di un affollato vagone merci. Papà, la mamma e Mischa sono alcuni vagoni più avanti. La partenza è giunta piuttosto inaspettata, malgrado tutto. Un ordine improvviso, mandato appositamente per noi dall'Aia. Abbiamo lasciato il campo cantando. Papà e mamma molto forti e calmi, e così Mischa. Viaggeremo per tre giorni. Grazie per tutte le vostre buone cure. Alcuni amici rimasti a Westerbork scriveranno ancora ad Amsterdam. Forse avrai notizie, anche della mia ultima lunga lettera. Arrivederci da noi quattro. Etty.”

Chi potrebbe pensare che queste parole sono state scritte da una persona che sta per andare in una camera a gas? Perché questa lettera la scrive il 7 settembre del 1943 e il 30 novembre dello stesso anno la Croce Rossa decreta la morte per gasazione di Etty Hillesum.

“Abbiamo lasciato il campo cantando”...

Una delle amiche della Hillesum, quella che prese in consegna il *Diario* che lei stessa le diede, presagendo la fine, racconta cosa accadde. Sembra quasi di *vedere*, in una sequenza cinematografica, l'ultimo giorno di *vita pubblica* di Etty Hillesum. Vi era questo treno merci, i tedeschi che urlavano, sbraitavano, malmenavano le persone, vecchi, donne e bambini, tutti lì nel pantano. E la Hillesum cosa faceva? Andava da tutti i suoi amici del campo, con cui aveva condiviso mesi e mesi della sua vita, e li salutava, sorridendo. Non c'erano telecamere, non c'era un futuro nella testa della Hillesum, non sapeva che un giorno uno sconosciuto giornalista avrebbe parlato di lei a voi tutti. Non sapeva niente di queste cose, ma era lì, presente, e affrontava l'esistenza, schifosa e terribile, con la consapevolezza di una sicurezza, non sicurezza in se stessa, ma in una vita oltre la vita che io, personalmente, anche affrontando i grandi mistici – cristiani e non – non ho mai riscontrato dal medioevo ad oggi.

Ora verrà letto un altro passo, tratto dal suo *Diario*, quando i tedeschi avevano già invaso l'Olanda e iniziato a imporre dei divieti agli ebrei.

“Stamattina pedalavo lungo lo Stadionkade e mi godevo l'ampio cielo ai margini della città, respiravo la fresca aria non razionata. Dappertutto c'erano cartelli che ci vietavano le strade per la campagna. Ma sopra quell'unico pezzo di strada che ci rimane c'è pur sempre il cielo, tutto quanto. Non possono farci niente, non possono veramente farci niente. Possono renderci la vita un po' spiacevole, possono privarci di qualche bene materiale o di un po' di libertà di movimento, ma siamo noi stessi a privarci delle nostre forze migliori col nostro atteggiamento sbagliato: col nostro

sentirci perseguitati, umiliati e oppressi, col nostro odio e con la millanteria che maschera la paura. Certo che ogni tanto si può essere tristi e abbattuti per quel che ci fanno, è umano e comprensibile che sia così. E tuttavia: siamo soprattutto noi stessi a derubarci da soli. Trovo bella la vita, e mi sento libera. I cieli si stendono dentro di me come sopra di me. Credo in Dio e negli uomini e oso dirlo senza falso pudore. La vita è difficile, ma non è grave. Dobbiamo cominciare a prendere sul serio il nostro lato serio, il resto verrà allora da sé: e “lavorare a se stessi” non è proprio una forma d’individualismo malaticcio. Una pace futura potrà essere veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in se stesso, se ogni uomo si sarà liberato dall’odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest’odio e l’avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore se non è chiedere troppo. È l’unica soluzione possibile. E così potrei continuare per pagine e pagine. Quel pezzetto d’eternità che ci portiamo dentro può esser espresso in una parola come in dieci volumoni. Sono una persona felice e lodo questa vita, la lodo proprio nell’anno del Signore 1942, l’ennesimo anno di guerra.”

È naturale che una persona che scrive queste cose susciti due impressioni, non necessariamente antitetiche: o che sia una totale ingenua, un’incosciente che non vede e non sente la realtà circostante, oppure che abbia subito ciò che giustamente Paul Lebeau, gesuita, scrittore francese commentatore della Hillesum, ha scritto. Egli parla di iniziazione, una parola che suscita sempre umori differenti. L’iniziazione è come la mistica: è un veicolo per arrivare a se stessi. L’iniziazione la Hillesum la ricevette conoscendo Julius Spier. Fu la sua segretaria e la sua amante, certo, ma forse fu anche la sua più grande allieva. Di Spier non è rimasto che un paio di articoli sulla chirologia, oltre a ciò che scrive la Hillesum. Quello che vorrei trasmettere questa sera, se mi è consentito, è proprio questo: noi, da soli, grandi e piccini, non possiamo veramente fare nulla, non possiamo uscire dal nostro guscio, dai nostri lacci mentali. Abbiamo bisogno che qualcuno, qualche cosa intervenga, dall’alto, per salvarci. La Hillesum utilizza spesso un’espressione: “aiutare Dio”. Per quanto mi riguarda, aspettare che qualche cosa arrivi dall’alto, gratuitamente, se prima non abbiamo fatto noi qualcosa per chi ci sta sopra, è un atto di estrema presunzione. L’apertura e l’abbandono sono fortissimi, potentissimi, ma non bastano, ci dev’essere una coscienza attiva che lavori in tal senso. E nella Hillesum questo si vede, costantemente.

Molti hanno paragonato il suo *Diario* a quello di Anna Frank oppure agli scritti di Primo Levi. Credo che tutti abbiamo letto un libro di Levi o il diario della Frank. Non temo di andare controcorrente, ma tra la Frank, Levi e la Hillesum non ci sono punti di contatto, se non storici. Nella Hillesum noi respiriamo un’aria del tutto nuova nel panorama del Novecento e, in una certa qual misura, anche nel panorama della storia della mistica che ha attraversato l’Occidente e l’Oriente. Ho riscontrato delle similitudini tra la Hillesum e alcuni mistici di altre tradizioni. E riscontrando tali similitudini – mi accingo ad effettuare un salto un po’ spericolato – ho pensato che in realtà ciò che accomuna le grandi religioni, e anche le piccole, sia proprio questo: l’idea che vi sia qualche cosa di estremamente sottile, la trascendenza. Henri Bergson diceva che la prova dell’esistenza di Dio sta nel fatto che tutte le religioni possiedono la mistica e, pertanto, che ci sono dei mistici in ogni tradizione. Conseguentemente, Dio esiste o dovrebbe esistere. La Hillesum non si pone mai il problema di Dio. Lei è un’ebrea. È una ebrea che, come dicevo prima, non ha frequentazioni con la Sinagoga. È un’ebrea che però, a un dato punto, grazie a Julius Spier, incontra un certo Sant’Agostino e comincia a leggerne le Confessioni. Poi inizia a leggere la Bibbia, S. Paolo, i Vangeli, e li tratta non con un atteggiamento devozionale. Poteva trattarli, ad esempio, come aveva fatto l’ebrea Simone Weil, nel suo tentativo di convertirsi, che non avverrà mai. Ma la Hillesum li legge con la consapevolezza implicita – neppure poi troppo implicita – che emerge dal Diario e dalle Lettere, ovvero che quelle parole parlano necessariamente a tutti e ad una parte di ognuno di noi che è comune nella storia, quindi nel tempo e nello spazio. Se si è letto Sufi o qualche mistico dell’estremo Oriente e, dopo, si legge la Hillesum, si trovano dei punti di contatto perché, in ultima analisi, il problema è sempre lo stesso: chi sono, dove sono, qual è il mio posto nel mondo? Il mio posto nel mondo è una domanda a cui non v’è risposta, ora, adesso. C’è soltanto un tentativo

di stare qui, in questo momento, dovunque mi trovi. Perché sostengo che la Hillesum sia un gigante? Perché lei era lì dov'era, in un campo di smistamento, un'ebrea coi nazisti intorno, un'ebrea che è morta ad Auschwitz, ed era lì. E poi, piccola sorpresa, non era lì per se stessa: era lì per gli altri. Infatti, Etty decise spontaneamente di andare a Westerbork con gli altri ebrei! Se noi leggiamo le lettere, le testimonianze, rade ma lucidissime, che ci sono state tramandate sulla vita della Hillesum nel campo di Westerbork, sono sconvolgenti: non ha mai ceduto un solo istante. Mai. Portava libri, portava cibo, portava una parola a chiunque lì dentro. Le descrizioni che lei fa della sua baracca sono sconvolgenti: donne che abortiscono in mezzo alle feci e alle malattie; bambini che cercano la loro madre perché è scomparsa o perché è stata deportata. Non c'è una lacrima in tutte queste pagine, non un'imprecazione del tipo: *Signore, fai che finisca tutto*. No. *Io sono lì, rimango lì dovunque io mi trovi*. È questa la grandezza di Etty Hillesum, ed è questa la grandezza di ogni mistico che viva autenticamente una dimensione di coscienza. Interessante anche pensare al fatto che si può essere mistici, nel senso che dicevo al principio, senza appartenere ad una tradizione – mi riferisco alla Hillesum – oppure appartenendovi, sia essa ebraica, islamica o cristiana. A mio avviso, la testimonianza che la Hillesum ci ha lasciato è questa: che è possibile trovare un senso alla vita, piccolo o grande poco importa – non esprimiamo giudizi – stando lì dove la provvidenza, Dio, il destino ci ha posti. Poi, quello che deve avvenire avverrà, ma *io sono qui, sono una donna di 29 anni, laureata, di buona famiglia, e stanno per ammazzarmi. Ho abortito, ho avuto degli amanti, ora non ho più niente di tutto ciò, non ho più la vita felice...*

Prima si è letto il passo della bicicletta. Lei scorrazzava in bicicletta, lo fanno ancora adesso ad Amsterdam: non poteva più attraversare certe strade, non poteva più fare certe cose... poi alza gli occhi, vede il cielo e dice: *quello non ce lo possono togliere*. Dice: “abbiamo lasciato il campo cantando”. Vai a morire e canti? C'è qualcosa che non va. Oppure tutto torna. Oppure vuol dire che l'estremo coraggio non sta, probabilmente, nello sfidare qualcosa che è più grande di te, ma sta nello sfidare se stessi. Come dice una bella canzone, “i veri nemici sono dentro di noi” e questi nemici, questi fantasmi pensiamo sempre che siano gli altri. C'è sempre un nemico contro cui combattere. Ma il vero problema siamo noi. C'è un bel passo della Hillesum che va con Spier al Consiglio ebraico dove stavano schedando tutti gli ebrei. Là era presente un giovane ufficiale tedesco, sui trent'anni, che maltrattava donne, uomini, anziani. Etty usa delle parole dolcissime nei suoi confronti. E alla fine, quando torna a casa, scrive: *in fin dei conti mi faceva un po' pena. Chissà quanto ha sofferto, chissà quanto soffre quel ragazzo*. Chi di noi, se va dal panettiere e gli passano davanti, è in grado di pensare una cosa del genere? Ci vuole un coraggio da leoni a formulare questi pensieri, in quelle circostanze.

Ora vorrei farvi sentire un altro passo.

La Hillesum aveva, dopo l'incontro con Spier, iniziato a pregare, inginocchiandosi. È un gesto – affermerà – *che a me è molto inconsueto perché sono ebrea e questa forma di preghiera mi è estranea*. Vorrei ricordare una scena decisamente buffa. Etty, per pregare, si inginocchiava sul tappetino del bagno o forse, in questo frangente, in camera da letto, non ricordo. Mentre era in ginocchio che pregava, ad un certo punto entra il fidanzato e la vede lì, in ginocchio appunto, e rimane un po' così, e lei, in preda all'imbarazzo per questa sua nuova esperienza, si china a terra fingendo di cercare qualcosa! Questo avviene all'inizio della sua personale esperienza di preghiera. In seguito non proverà più imbarazzo, né davanti a sé stessa né davanti agli altri, pur facendolo con molta discrezione. Lei impara, attraverso Julius Spier, a conoscere la Bibbia e Sant'Agostino. Conoscerà anche Meister Eckhart, ma soprattutto la Bibbia e Sant'Agostino. Impara anche dell'altro, che non emerge dai Diari che sono stati pubblicati in lingua italiana, bensì nella versione francese: impara la meditazione. Impara a meditare. Noi cattolici abbiamo l'idea della meditazione come di un qualcosa che equivale alla riflessione, allo studio di un passo del Vangelo o della Bibbia. Per gli Orientali, e per molti cristiani fino al XIII secolo, la meditazione era qualcosa che si faceva con la mente, con il cuore, quindi con le emozioni, ma soprattutto con il corpo. Etty parla molto del corpo. Lavorò molto con il corpo. Il suo corpo è stato strumento di aborto, strumento di piacere, strumento di ogni godimento possibile che una donna di vent'anni può provare, ma è stato,

successivamente, anche lo strumento attraverso cui è passata per trovare quella che si chiama redenzione. E lo ha fatto grazie alla meditazione, stando in ginocchio ore ed ore a pregare come solo lei sapeva fare. Leggiamo il passo seguente:

“Sempre sotto l’influenza di Spier, Etty scopre l’importanza della meditazione e decide di praticarla. Domenica 8 giugno, 1941. Le nove del mattino. Credo che lo farò, tutte le mattine, prima di mettermi al lavoro dedicare mezz’ora a ripiegarmi verso l’interno, ad ascoltare quello che accade dentro di me. Potrei anche dire meditare, ma questa parola mi mette ancora un po’ a disagio. Sì, perché no, mezz’ora di pace in se stessi. Si agitano bene braccia, gambe, e altri muscoli la mattina nella stanza da bagno, ma questo non basta. L’uomo è corpo e spirito. Mezz’ora di ginnastica e mezz’ora di meditazione possono fornire una buona base di concentrazione per tutta la giornata. Ma un’ora di pace non è così semplice. Si impara. Bisognerebbe cancellare dall’interno tutto quel piccolo guazzabuglio, meschinamente umano, tutte le fioriture, una piccola testa come la mia è sempre carica di inquietudine per cose da niente. Ci sono anche sentimenti e pensieri che ci elevano e ci liberano, ma questo guazzabuglio si insinua dappertutto. Creare dentro di sé una pianura grande e vasta, libera dai cespugli sornioni che ostruiscono la vista. Questo dovrebbe essere lo scopo della meditazione.”

Rimanendo sempre sul corpo, c’è una lettera della Hillesum. Ricordate anche la lettera di S. Paolo ai Romani, capitolo 12, primo versetto? “Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale.” In un passo del Diario o delle Lettere, non ricordo se l’uno o l’altra, ma ricordo con sufficiente precisione le sue parole, Etty Hillesum scrive: *ho spezzato il mio corpo e l’ho dato agli uomini che ne avevano bisogno*. Questo lo scrive a Westerbork. Credo sia sufficiente per chiudere. Perché al principio parlavo di servizio? Perché la lettura della Hillesum può tirare fuori da ognuno di noi qualche cosa che neppure sospettiamo. Non pensiamo che il “lavorare a se stessi”, come dice la Hillesum, sia qualcosa di esclusivo di questi giganti. Ognuno di noi, se spinto da un bisogno reale, che non dev’essere per forza un tedesco col mitra puntato, se spinto – dicevo – da un bisogno reale, dalle circostanze della propria esistenza, può partecipare ad una dimensione non così grossolana e ordinaria, può sentire che c’è qualcos’altro. Ognuno di noi su questa terra può farlo. È questo il messaggio di Etty Hillesum. Una donna, sconosciuta, che ci lascia un *Diario* e che ci dice: la via è conoscere noi stessi, anche perché, come stava scritto sul tempio dell’Oracolo di Delfi, “Uomo, conosci te stesso e conoscerai l’universo e gli dei”.

Quello che, molto modestamente, ho cercato di fare, pur non essendo abituato a parlare in pubblico, è stato di portare a voi, forse indegnamente ma con convinzione, il messaggio di Etty Hillesum. Personalmente sono giunto ai testi mistici, sia cristiani che di altre tradizioni, per motivi legati profondamente alla mia esistenza. Quindi vi dico, dal profondo, di tentare, se sentite questo bisogno in ognuno di voi, perché la strada è aperta, a tutti. Bisogna soltanto – per davvero – “lasciare il campo cantando”. Grazie.

Don Paolo Scquizzato introduce la “Preghiera della domenica mattina” di Etty Hillesum:

La Hillesum è un mondo, un universo. Penso che più la si accosta, più si scoprono sfaccettature nuove. È un tema immenso, quello della Hillesum, corale, proprio della sua epoca, ovvero quello della debolezza di Dio. Etty Hillesum parla della debolezza di Dio. Dio è debole. Dio non è onnipotente alla maniera degli uomini. Dio, per la Hillesum, è impotente, ma è proprio grazie a questa impotenza che è stato vittorioso. Dio è onnipotente soltanto nell’amore, e l’amore è compartecipazione, compassione, prendersi cura.

Accennava prima Luca: Etty, nell’inferno dei campi, di entrambi i campi, non darà mai la colpa a Dio, non darà mai la colpa di quello che sta succedendo a Dio. *Tu non hai responsabilità. Tu un*

giorno chiamerai in causa la nostra responsabilità. Tu non puoi aiutare noi, adesso. Siamo noi a dover aiutare te.

Guardate che la Hillesum, in questo momento, come dicevo prima, è una voce corale, è una delle grandi voci del coro, perché in quell'epoca Bonhoeffer, in un altro campo, sta dicendo le stesse cose. Ha scritto al suo amico, lo trovate in "Resistenza e resa": *Dio è debole, Dio è impotente*. Questo è Dio. Benjamin e Hans Jonas diranno le stesse cose, più tardi. Ugualmente Emmanuel Lévinas e, in toni minori, anche Sergio Quinzio, ultimamente, ne "La sconfitta di Dio".

Per la Hillesum Dio è uno sconfitto, un tema immenso, non possiamo risolverlo questa sera. Ho chiesto a Luca di aprire il *Diario* alla pagina che esprime queste cose. Commovente. Forse è il modo migliore per chiudere. È la "preghiera della domenica mattina". Chi non conosce Etty Hillesum forse conosce questa pagina del suo *Diario*.

Preghiera della domenica mattina

Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano. Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: cercherò di non appesantire l'oggi con i pesi delle mie preoccupazioni per il domani, ma anche questo richiede una certa esperienza. Ogni giorno ha già la sua parte. Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi. Esistono persone che all'ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspirapolveri, forchette e cucchiari d'argento, invece di salvare te, mio Dio. E altre persone, che sono ormai ridotte a semplici ricettacoli di innumerevoli paure e amarezze, vogliono a tutti i costi salvare il proprio corpo. Dicono: me non mi prenderanno. Dimenticano che non si può essere nelle grinfie di nessuno se si è nelle tue braccia. Comincio a sentirmi un po' più tranquilla, mio Dio, dopo questa conversazione con te. Discorrerò con te molto spesso, d'ora innanzi, e in questo modo ti impedirò di abbandonarmi. Con me vivrai anche tempi magri, mio Dio, tempi scarsamente alimentati dalla mia povera fiducia; ma credimi, io continuerò a lavorare per te e a esserti fedele e non ti cacerò via dal mio territorio. Per il dolore grande ed eroico ho abbastanza forza, mio Dio, ma sono piuttosto le mille piccole preoccupazioni quotidiane a saltarmi addosso e a mordermi come altrettanti parassiti. BÈ, allora mi gratto disperatamente per un po' e ripeto ogni giorno: per oggi sei a posto, le pareti protettive di una casa ospitale ti scivolano sulle spalle come un abito che hai portato spesso, e che ti è diventato familiare, anche di cibo ce n'è a sufficienza per oggi, e il tuo letto con le sue bianche lenzuola e con le sue calde coperte è ancora lì, pronto per la notte, e dunque, oggi non hai il diritto di perdere neanche un atomo della tua energia in piccole preoccupazioni materiali. Usa e impiega bene ogni minuto di questa giornata, e rendila fruttuosa; fanne un'altra salda pietra su cui possa ancora reggersi il nostro povero e angoscioso futuro. Il gelsomino dietro casa è completamente sciupato dalla pioggia e dalle tempeste di questi ultimi giorni, i suoi fiori bianchi galleggiano qua e là sulle pozzanghere scure e melmose che si sono formate sul tetto basso del garage. Ma da qualche parte dentro di me esso continua a fiorire indisturbato, esuberante e tenero come sempre, e spande il suo profumo tutt'intorno alla tua casa, mio Dio. Vedi come ti tratto bene. Non ti porto soltanto le mie lacrime e le mie paure, ma ti porto persino, in questa domenica mattina grigia e tempestosa, un gelsomino profumato. Ti porterò tutti i fiori che incontro sul mio cammino, e sono veramente tanti. Voglio che tu stia bene con me. E tanto per fare un esempio: se io mi trovassi rinchiusa in una cella

stretta e vedessi passa una nuvola davanti alla piccola inferriata, allora ti porterei quella nuvola, mio Dio, sempre che ne abbia ancora la forza. Non posso garantirti niente a priori, ma le mie intenzioni sono ottime, lo vedi bene. E ora mi dedico a questa giornata. Mi troverò fra molta gente, le tristi voci e le minacce mi assedieranno di nuovo, come altrettanti soldati nemici assediano una fortezza imprendibile.”

Etty Hillesum

SIMONE WEIL ²

Amore, mi diede il benvenuto; ma l'anima mia si ritrasse,
Di polvere macchiata e di peccato.
Ma Amore dal rapido sguardo, vedendomi esitante
Sin dal mio primo entrare,
Mi si fece vicino, dolcemente chiedendo
Se di nulla mancassi.

Di un ospite, io dissi, degno di essere qui.
Amore disse: Quello sarai tu.
Io, lo scortese e ingrato? O, amico mio,
Non posso alzare lo sguardo su Te.
Amore mi prese la mano e sorridendo rispose:
E chi fece gli occhi se non io?

È vero, Signore, ma li macchiai: se ne vada la mia vergogna
Là dove merita andare.
E non sai tu, disse Amore, chi portò questa colpa?
Se è così, servirò, mio caro.
Tu siederai, disse Amore, per gustare della mia carne.
Così io sedetti e mangiai.

Amore, di George Herbert, 1593-1633

Questa poesia viene fatta conoscere a Simone Weil grazie ad un giovane cattolico inglese incontrato nell'abazia di Solesmes nella Pasqua del 1938. Da poco la Weil ha iniziato un personale percorso di esperienza religiosa. La poesia è stata composta da George Herbert, poeta inglese a cavallo tra il XVI e XVII secolo. Generalmente, nella storia della letteratura, Herbert viene indicato come un poeta metafisico, in un periodo tanto intenso – anche da un punto di vista religioso – per la poesia inglese. È una poesia, *Amore*, che Simone Weil legge come tale: una bella poesia, appunto, letta in lingua originale, ma, quasi senza accorgersene, da poesia si sviluppa in preghiera. E il testo stesso diventa esperienza. Simone Weil nasce a Parigi il 3 febbraio 1909, esattamente cento anni fa. Rispetto al passato oggi è poco nota. Lo è stata negli anni '50-'60, con le prime pubblicazioni dei suoi scritti, in Francia e, a cascata, in quasi tutti i paesi del mondo. Ci auguriamo che con il centenario dalla nascita l'attenzione si concentri nuovamente su di lei. In Francia si stanno pubblicando le sue opere complete, ma ci vorrà del tempo perché questa impresa sia portata a compimento, in quanto delicata poiché l'ultima parte della sua vita fu particolarmente complessa. Mettere insieme in una forma corretta questi testi, sparsi, dati quasi per perduti, richiede un lavoro non indifferente. Però, nell'arco di qualche anno dovremmo poterci avvicinare all'opera completa, peraltro piuttosto ampia per una vita così breve. In questa serata vi presenterò tre brani ricavati da *Attesa di Dio* (Adelphi, Milano, 2008), edizione aggiornata, decisamente più completa delle precedenti. Dunque, chi è Simone Weil? Simone Weil appartiene ad una famiglia di origine ebraica. Quando pensiamo agli ebrei generalmente ci figuriamo delle persone particolarmente religiose. Invece, in questo caso, la sua famiglia era composta da ottime persone agnostiche, volutamente agnostiche, senza alcun riferimento religioso, anche se da parte materna, per origine russa, un

² Conferenza tenuta da **don Oreste Aime**, Prof. di Filosofia, il 10.02.09 presso la Casa di Spiritualità "Mater Unitatis" di Druento. Revisione del testo a cura di Andrea Biscaro.

qualche filone religioso c'era. Comunque, Simone Weil non sarà educata a nessun atteggiamento religioso, se non a quello di una vita fatta anche di attenzioni per gli altri, in quanto i genitori partecipavano a quello slancio filantropico abbastanza diffuso in certi ambienti borghesi della prima metà del Novecento. Persone, quindi, in qualche modo impegnate dal punto di vista sociale. Tuttavia – è bene sottolinearlo – nessun atteggiamento religioso. Il fratello di Simone, di tre anni maggiore, è Andrè Weil, considerato uno dei grandi matematici del Novecento. Le doti sono notevoli in entrambi. Una rapida carriera scolastica, la scelta di studiare filosofia – una laurea conseguita in tempi rapidi, a riprova del suo talento –, i primi tentativi di insegnamento in anni turbolenti, segnati dalla crisi del 1929, proseguita per tutta la prima parte degli anni '30 con enormi ricadute dal punto di vista sociale. Da un lato vi è l'impegno nell'insegnamento, dall'altro una grande attenzione nei confronti di ciò che accade attorno a sé, sia da un punto di vista sociale che politico, con un impegno diretto nella vita politica e sindacale della sinistra non marxista francese. Erano tempi duri sul versante del conflitto sociale. Erano anche gli anni di una accelerazione dell'industrializzazione. Questo porterà Simone Weil a decidere di abbandonare l'insegnamento e di lavorare, per un certo periodo, in fabbrica (1933-'34). Un ingresso anche protetto, in qualche misura, però già si segnalavano dei problemi di salute che l'accompagneranno lungo tutta l'esistenza: una fortissima emicrania che, successivamente, si accentuerà. Questo suo periodo è piuttosto noto poiché lei scrive un diario pubblicato col titolo *La condizione operaia*, arrivato in Italia subito dopo la guerra, fatto tradurre da Adriano Olivetti per le edizioni di *Comunità*. In esso Simone Weil descrive con precisione ciò che accadeva in fabbrica, a lei e agli altri lavoratori. È una fotografia dall'interno, nitida, priva di commenti, dove tutto veniva lasciato alla pura e semplice descrizione. Ricordate il capolavoro di Charlie Chaplin, *Tempi Moderni*, del 1936? Ebbene, il diario di Simone Weil descrive quanto Chaplin fa nel suo film: è l'industria che, metaforicamente, ma neppure poi tanto, fagocita gli esseri umani. Nel suo diario vi è una descrizione analitica e poco ideologica, volutamente poco ideologica, perché bisogna, in qualche modo, far venire a galla ciò che accade, proprio come in una fotografia. Non si tratta, in questo caso, di interpretare, ma di osservare, e di farlo con attenzione. Attenzione. Questa parola, come vedremo, sarà una parola chiave nella sua vita e nella sua esperienza religiosa. Siamo alla metà degli anni '30. L'esperienza di fabbrica è spossante: deve pertanto abbandonare questo suo progetto. Paradossalmente, nel 1936 si arruola nelle brigate repubblicane e partecipa alla guerra civile spagnola contro il dittatore fascista Francisco Franco. La guerra civile alimentò un appassionato interesse a livello internazionale, sia da un punto di vista politico che intellettuale. Per ognuno, e ognuno dal proprio punto di vista, la *guerra di Spagna* venne considerata una lotta fra dittatura e democrazia, fra civiltà cristiana contrapposta alla barbarie bolscevica. In Spagna Simone accettò di svolgere lavori umili, al servizio della causa anti-franchista. In seguito ad un'ustione fu costretta a fare rientro in Francia. Successivamente a questa terribile esperienza – la guerra vissuta in prima persona – nel 1937 farà un viaggio in Italia, dove toccherà una tappa significativa: la città di Assisi. Qui avviene qualcosa di sicuramente importante per il suo cammino religioso. Fino a quel viaggio Simone Weil sarà una giovane donna immersa negli studi e molto presente nella vita sociale e politica del proprio tempo, scrivendo, fra l'altro, nelle riviste dei numerosi gruppuscoli sorti in quella particolare fase sociale, impegnandosi quindi attraverso una partecipazione diretta, operata in piena autonomia. È bene ricordare che Simone Weil riceveva regolarmente il suo stipendio da insegnante, ma viveva con i soldi equivalenti a quelli che prendeva un disoccupato del proprio tempo; il resto del suo stipendio lo dava via. Viveva con lo stesso tenore di una disoccupata, sin dal primo anno di insegnamento a Le Puy (1931-'32) per poi proseguire nel secondo anno, ad Auxerre (1932-'33). Sarebbero molti gli aspetti biografici da sottolineare, ma intendo soffermarmi principalmente sulla sua esperienza religiosa. A partire dal viaggio ad Assisi, in un modo del tutto personale, quasi senza contatti verso l'esterno, avviene un percorso religioso che la accompagnerà sino agli ultimi giorni della sua vita. Tanto per sottolineare quanto questo percorso sia stato così personale e poco comunicato, basti pensare che i genitori stessi resteranno sorpresi della svolta religiosa della figlia. Lo sapranno a morte avvenuta, intorno al 1945, con stupore e smarrimento. Di tutto pensavano per la propria figlia

meno che una svolta religiosa, peraltro un po' in contrasto con il loro modo di concepire la vita. Non fu quindi, per loro, una scoperta entusiasmante; fu persino una piccola delusione, in un certo senso. Ma torniamo a Simone. In questo periodo Simone Weil compie il suo cammino, verrebbe quasi da dire ricerca, ma, come vedremo, è una parola che lei esclude. Non si tratta di cercare, si tratta di fare un'altra cosa. In questo percorso incontra alcune persone. Ne ricorderò due: attraverso delle amicizie comuni incontra padre Joseph Marie Perrin, che è un domenicano, vive a Marsiglia e sarà il suo interlocutore privilegiato, quello a cui indirizzerà alcune lettere, che sono quelle che costituiscono l'ossatura de *l'Attesa di Dio*. Sono lettere che, appunto, rivelano il dialogo con padre Perrin che ha avuto nei confronti della Weil due meriti fondamentali: una grande attenzione, nonostante il colloquio non fosse facile e – più di una volta riconosciuto in queste missive – il dono dell'amicizia, che è una delle forme implicite dell'amore di Dio, del tutto singolare, come dirà poi nei suoi scritti. La Weil ha apprezzato moltissimo questa amicizia, anche per via delle sue difficoltà di comunicazione con le altre persone che incontrava. Trovare una persona che le abbia dedicato un'attenzione così autentica, sincera e in qualche modo libera, è stato per lei molto importante. Probabilmente, se avesse incontrato qualcun altro queste lettere non esisterebbero. Ci tengo a dirlo anche perché oggi la testimonianza di padre Perrin viene un po' sottovalutata. Se non ci fosse stato padre Perrin non ci sarebbe stato questo libro, non ci sarebbero state tante altre cose che ha scritto Simone Weil. Così come ebbe anche una certa importanza il fatto che, desiderando lei ritornare a lavorare, ed in campagna, padre Perrin la mise in contatto con Gustave Thibon, filosofo-contadino che viveva dalle parti di Marsiglia, che la accolse nella sua cascina dandole l'occasione di lavorare nel periodo della vendemmia. Con lui intrecciò anche una sorta di sodalizio ed amicizia, alimentato da componenti religiose ad un livello piuttosto vasto per via degli interessi di entrambi, che avevano in comune sia una certa formazione filosofica che interessi decisamente più ampi rispetto al comune sentire di quel periodo. Gustave Thibon è anche importante perché Simone Weil, al momento della sua partenza per l'America, gli affiderà i suoi quaderni e da questi quaderni, i cosiddetti *quaderni di Marsiglia* – perché poi ci saranno i *quaderni di New York* e quelli di *Londra* – dopo la guerra Thibon redigerà una piccola antologia che pubblicherà in francese col titolo *La pesanteur et la grace*, tradotto in italiano come *L'ombra e la grazia*. In italiano il titolo è stato svuotato del suo esatto significato, effettivamente difficile da tradurre. Esso potrebbe suonare come *la pesantezza di un fardello da portare*. Tuttavia, questo testo, insieme alla pubblicazione *Attesa di Dio*, fece sì che il personaggio Simone Weil venisse conosciuto per il suo percorso religioso. Infatti, precedentemente, nessuno sapeva nulla di lei. Queste due opere rappresentarono una sorpresa, intanto per il personaggio, ma anche per le cose che venivano dette. Il testo *Attesa di Dio* è un libro di meditazione. Non è certo un Padre della Chiesa Simone Weil, ma vi sono in esso delle cose eccellenti, malgrado alcune problematiche. Avviciniamoci sempre più all'aspetto che ci interessa maggiormente in questo incontro: ho sottolineato la sua partecipazione alla vita sociale, politica, sindacale del tempo perché, a mio giudizio, non va disgiunto dal suo percorso religioso. Ci sono alcune interpretazioni che tendono a scindere questi due aspetti come se vi fossero due Simone Weil. Non sono interpretazioni corrette, a mio avviso. Lei continuò ad occuparsi di tematiche politico-sociali anche nel suo soggiorno a New York e a Londra, prima di essere colpita dalla tubercolosi che la condusse alla morte il 24 agosto 1943 nel sanatorio di Ashford in Inghilterra, ad appena 34 anni.

Lascerei adesso la parola ad una sua lettera. Padre Perrin voleva conoscere più a fondo quale era stato il suo cammino, la sua esperienza, cosa l'aveva condotta a cercare in lui un interlocutore. La invitò così a scrivere una sorta di autobiografia spirituale. Lei, con una certa riluttanza, accettò di scrivere qualcosa sul proprio cammino spirituale. Leggiamo dunque la parte che ci interessa per la riflessione di questa sera.

“Dopo l'anno in fabbrica, prima di riprendere l'insegnamento, i miei genitori mi avevano condotta in Portogallo, dove li lasciai per andarmene da sola in un piccolo villaggio. Avevo l'anima e il corpo come a pezzi. Quel contatto con la sventura aveva ucciso la mia giovinezza. Fino ad allora

non avevo mai avuto esperienza della sventura se non della mia, che in quanto mia mi sembrava di scarsa importanza, e che d'altra parte era solo una sventura a metà, essendo biologica e non sociale. Sapevo bene che c'era molta sventura del mondo, ne ero ossessionata, ma non l'avevo mai constatato attraverso un contatto prolungato. Mentre ero in fabbrica, confusa agli occhi di tutti e ai miei propri con la massa anonima, la sventura altrui è penetrata nella mia carne e nella mia anima. Nulla me ne separava, perché avevo realmente dimenticato il mio passato, e dal momento che mi era difficile immaginare la possibilità di sopravvivere a quelle fatiche, non scorgevo davanti a me alcun futuro. Quel che ho subito in fabbrica mi ha segnata in modo così durevole che ancora oggi, quando un essere umano, chiunque sia e in qualsiasi circostanza, mi parla senza brutalità, non posso non avere l'impressione che si tratti di uno sbaglio, purtroppo destinato probabilmente a chiarirsi. In fabbrica ho ricevuto per sempre il marchio della schiavitù, come quello che i Romani imprimevano con il ferro rovente sulla fronte dei loro schiavi più disprezzati. Da allora mi sono sempre considerata una schiava. Con quello stato d'animo e in una miserevole condizione fisica, sono così arrivata da sola, in una sera di luna piena, durante la festa del patrono, in quel piccolo villaggio portoghese, anch'esso ahimè altrettanto miserevole. La festa si svolgeva in riva al mare. Le mogli dei pescatori andavano in processione intorno alle barche con dei ceri in mano, e innalzavano canti sicuramente molto antichi, di una tristezza straziante. Non vi è nulla che possa darne un'idea. Non ho mai ascoltato niente di così toccante al di fuori del canto dei bardotti del Volga. Là ho avuto all'improvviso la certezza che il cristianesimo è per eccellenza la religione degli schiavi, che gli schiavi non possono non aderirvi, e io con loro. Nel 1937 ho trascorso ad Assisi due giornate splendide. Mentre mi trovavo da sola nella piccola cappella romanica del XII secolo all'interno di Santa Maria degli Angeli, incomparabile meraviglia di purezza, dove San Francesco ha pregato tanto spesso, per la prima volta nella mia vita qualcosa di più forte di me mi ha obbligata a mettermi in ginocchio. Nel 1938 ho trascorso 10 giorni a Solesmes, dalla Domenica delle Palme al martedì di Pasqua, e ho seguito tutte le funzioni. Avevo fortissimi mal di testa, e ogni suono era per me come un colpo; eppure un estremo sforzo d'attenzione mi permetteva di uscire dalla miserabile carne, di lasciarla soffrire in disparte, rannicchiata in un angolo, e di cogliere una gioia pura e perfetta nell'inaudita bellezza del canto e delle parole. Quell'esperienza mi ha permesso, per analogia, di comprendere meglio la possibilità di amare l'amore divino attraverso la sventura. È naturale che durante quelle funzioni il pensiero della Passione del Cristo sia penetrato in me per sempre. Lì un giovane inglese cattolico mi ha dato per la prima volta l'idea di una virtù soprannaturale dei sacramenti, grazie allo splendore davvero angelico di cui appariva rivestito dopo essersi comunicato. Il caso – preferisco sempre dire caso anziché Provvidenza – ne ha fatto per me un autentico messaggero. Perché è stato lui a rivelarmi l'esistenza dei poeti inglesi del Seicento, i cosiddetti poeti metafisici. Nel leggerli, in seguito, ho scoperto una poesia di cui le [*a padre Perrin*] ho letto una traduzione purtroppo scadente, quella intitolata *Amore*. L'ho imparata a memoria. Spesso, nei momenti culminanti delle violente crisi di mal di testa, mi sono esercitata a recitarla applicandovi tutta la mia attenzione e aderendo con tutta l'anima alla tenerezza in essa racchiusa. Credevo di recitarla solo come una bella poesia, ma a mia insaputa quell'esercizio aveva la virtù di una preghiera. Durante una di quelle recitazioni, come le ho scritto, il Cristo stesso è disceso e mi ha presa.”

Dunque, se vogliamo parlare di esperienza mistica, la possiamo trovare in quest'ultima espressione, partendo da una poesia – quella in apertura – recitata con estrema attenzione. Nel brano che abbiamo ascoltato ci sono alcune parole chiave, a partire dalla parola *attenzione*, che non è, nell'accezione della Weil, sforzo fisico. Sempre ne *Attesa di Dio* c'è una breve riflessione che padre Perrin le aveva richiesto per consegnarla a dei giovani studenti cattolici: *come trasformare lo studio in una esperienza spirituale?* Sono domande che oggi più nessuno si fa, ma varrebbe la pena di farsele. C'è anche una lettera, peraltro molto bella, dove lei dice che, in fondo, quello che è importante, studiando, non è tanto il risultato a cui arriviamo, ma l'apprendimento dell'esercizio dell'attenzione. Si può essere attenti alle persone che si incontrano, si può essere attenti a quello che

avviene alla catena di produzione in fabbrica, si può essere attenti ad una poesia che si recita oppure ad una preghiera. È proprio perché si esercita l'attenzione che avvengono determinate cose. Probabilmente questo è il tratto dominante del cammino umano e spirituale di Simone Weil, che esercitava già quando studiava e che forse ha affinato proprio con gli studi di filosofia. Il suo professore non era un nome particolarmente importante nella storia della filosofia. Ha avuto però molta importanza per alcune generazioni in Francia. È conosciuto come *Alain*; in realtà il suo vero nome era Emile-Auguste Chartier (1868-1951). Riprese, nei suoi insegnamenti, alcune tematiche care ai filosofi francesi del XVII secolo, in particolare Pascal, Malebranche e altri. *Solo se lo spirito è attento realizza se stesso*. Quindi, non è puramente uno sforzo, ma una realizzazione di sé, della potenzialità che noi portiamo dentro e l'*attenzione*, potremmo dire, è il *nome laico* – sintetizzo, ovviamente – di quella che si potrebbe chiamare *la preghiera*. La preghiera non è altro che un esercizio di attenzione. Vediamo quindi come lo svolgeva Simone Weil, leggendo il secondo brano, quello dedicato al Padre Nostro.

“L'estate scorsa, nel fare un po' di greco con Thibon, gli avevo tradotto alla lettera il testo greco del *Pater*. Ci eravamo ripromessi di impararlo a memoria. Credo che lui non l'abbia fatto. E neanche io, al momento. Ma alcune settimane dopo, mentre sfogliavo il Vangelo, mi sono detta che poiché me l'ero ripromesso ed era una cosa buona, avrei dovuto farlo. E così è stato. La dolcezza infinita di quel testo greco mi ha allora presa a tal punto che per alcuni giorni non ho potuto fare a meno di recitarlo fra me e me ininterrottamente. Una settimana dopo ho cominciato a vendemmiare, e ogni giorno, prima del lavoro, recitavo il *Pater* in greco, e molto spesso lo ripeteva nel vigneto. Da allora mi sono imposta, come unica pratica, di recitarlo una volta ogni mattina, con attenzione assoluta. Se mentre lo recito la mia attenzione divaga o si assopisce, anche solo in misura infinitesimale, ricomincio daccapo fino a che non abbia ottenuto per una volta un'attenzione assolutamente pura. Talvolta mi capita di ripeterlo ancora una volta per puro piacere, ma lo faccio solo se spinto dal desiderio. La virtù di questa pratica è straordinaria e ogni volta mi sorprende, perché pur sperimentandola quotidianamente supera ogni volta le mie attese. Talora già le prime parole strappano il mio pensiero dal mio corpo per trasportarlo in un luogo fuori dallo spazio, dove non c'è né prospettiva né punto di vista. Lo spazio si apre. All'infinità dello spazio ordinario della percezione si sostituisce un'infinità alla seconda o talvolta alla terza potenza. Nello stesso tempo quest'infinità d'infinità si riempie da parte a parte di silenzio, un silenzio che non è assenza di suono, bensì oggetto di una sensazione positiva, più positiva di quella di un suono. I rumori, se ve ne sono, giungono a me solo dopo aver attraversato quel silenzio. E a volte, durante queste recitazioni o in altri momenti, il Cristo è presente in persona, ma con una presenza infinitamente più reale, più toccante, più nitida e colma d'amore di quella della prima volta in cui mi ha presa.”

La conclusione di questo passo rimanda alla conclusione del brano precedente: “il Cristo stesso è disceso e mi ha presa.” Tra l'altro, è una espressione simile a quella che usa San Paolo nella lettera ai Filippesi: “anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo” (Fil 3, 12). Se dobbiamo definire che cos'è la mistica, credo sia questo: la pratica della recitazione del Padre Nostro. Niente di più, niente di meno, ma cosa ci può essere di meglio? La grande mistica – ci possono essere anche altre esperienze di diversa natura – sta nel recitare bene il Padre Nostro, per intero, senza distrarsi. Ci vuole molta attenzione per farlo. E allora l'attenzione, come potete ben comprendere, diventa l'anima della preghiera o, se volete, la forza della preghiera. Se poi desiderate fare una riflessione sul Padre Nostro in quanto tale, c'è uno scritto dove Simone Weil riprende il testo in greco del *Pater* e lo analizza passo per passo. È, in sostanza, un bel commento al Padre Nostro. Se uno giunge a questo suo commento con alle spalle qualche studio biblico, può avere, su diversi punti, qualche perplessità. Ma ciò che dobbiamo considerare è che il percorso di Simone Weil è un percorso sostanzialmente da autodidatta. Tranne la lettura del Vangelo e qualche altra lettura che le poteva essere stata offerta da padre Perrin, dove ricava queste sue profonde considerazioni? Dalla lettura di una poesia, dalla recitazione del Padre Nostro, dalla – lo abbiamo detto poc'anzi – lettura del

Vangelo, una lettura attenta in quanto conosceva bene il greco e leggeva l'originale greco. Nei suoi quaderni riporta il testo originario, lo prova a tradurre, lo mette in collegamento con altri testi religiosi da lei letti o scoperti soprattutto nella tradizione orientale. In sostanza, il suo è un esercizio di attenzione. E nell'attenzione – se di attenzione autentica si tratta, come nel caso della Weil – cosa ne esce? Ciò che il testo dice. Ebbene, se proprio volete vederla come una mistica, è tale perché ha letto il Padre Nostro. Io ricaverei questa prima indicazione. La più semplice, la più banale, la più ascoltata e qualche volta anche la più dimenticata. Perché, ammettiamolo, in un corso di mistica uno chissà che cosa si attende! Simone Weil ha saputo recitare bene il Padre Nostro, descrivendolo come lei lo descrive, ma non è detto che la sua esperienza debba essere necessariamente la nostra. Credo che il Padre Nostro, per Simone Weil, sia stato il punto chiave della preghiera e dunque, anche, di quel cammino spirituale che l'ha avvicinata al cristianesimo, in modo autentico, così come la descrizione che le abbiamo sentito fare. La prima volta che la mette per iscritto la consegna a questa persona, padre Perrin, che è l'unico, per anni, a conoscere tutta questa sua grande ricchezza. Simone Weil non lo dice o lo scrive ad altri, ed il tutto è un po' *estorto*, perché è padre Perrin che la *costringe* a raccontare che cosa è avvenuto dentro di sé. Senza l'incontro con il religioso tutto questo, molto probabilmente, sarebbe passato senza lasciar traccia. Tornando all'esperienza mistica di Simone Weil, direi che sta tutta in questa esperienza di preghiera, e non è un caso che avvenga attraverso la poesia *Amore*. In questo senso vi è una grande tradizione poetico-religiosa. Tale tradizione può far scuola, anche scuola di mistica? Perché no. Ci sono le grandi realizzazioni di San Giovanni della Croce o di altri, ma anche poesie di grande intensità appartenenti a differenti periodi, incluso il Novecento. E poi, consentitemi, c'è la poesia suprema, che è il Padre Nostro. Perché è anche un testo di altissima poesia, senza volergli togliere tutti gli altri significati. Simone Weil lo percepisce così, ma non è la sola. C'è un autore, che peraltro Simone Weil conosceva, Paul Valérie, grande scrittore francese, poeta, miscredente. Tuttavia, di fronte al Padre Nostro egli dice: "questo è un capolavoro assoluto". Talvolta facciamo dei lunghi viaggi per andare a vedere i capolavori e poi li abbiamo a portata di mano, e dimentichiamo di averli. Forse è fuori luogo questa sottolineatura – peraltro del tutto personale – ma la volevo ugualmente fare perché grazie alla lettura di questo passaggio di Simone Weil, anni fa, ho imparato a recitare il Padre Nostro con maggiore attenzione. Provate, ogni tanto, a fare questo esercizio: non smettete di pregare fino a che non vi riesce di recitare il Padre Nostro senza distrazioni. A me capita di prendere, ogni tanto, delle vie traverse, e allora ripeto questo esercizio che ho imparato non dai maestri spirituali, ma da questa scoperta fatta, direi, con intuito. In Simone Weil ci sono delle espressioni che sono affini a quelle che si potrebbero trovare nella preghiera di Gesù dei Padri Orientali, ma non solo. Mi riferisco a questa attenzione, a questa concentrazione della stessa natura dei Padri Orientali, in Simone Weil però rivelata in una forma autodidatta. E voglio insistere su questo aspetto, perché alcune recenti pubblicazioni su Simone Weil rischiano di cancellarlo. Se leggete, ad esempio, la pur ottima riflessione che Giancarlo Gaeta aggiunge come postfazione all'ultima edizione di *Attesa di Dio*, questo aspetto rischia di scomparire. In Simone Weil c'è un incontro reale con Dio attraverso Gesù Cristo. Nella Chiesa? Fuori dalla Chiesa? Ai bordi della Chiesa? Questa è una bella questione, ma che non voglio toccare questa sera. Questo incontro, ovunque esso sia, è un incontro reale, perché chi scrive in questo modo scrive non per narrarci una storia edificante. Simone Weil scrive a Perrin. Poi, per un caso quasi fortuito, i suoi scritti sono arrivati fino a noi. Questo è il suo incontro con Cristo, ma nei suoi scritti vi sono anche delle bellissime pagine di riflessione sul mistero di Dio, sulla Trinità, ecc. Avviandomi alla conclusione vorrei ancora sfiorare questo cammino che possiamo, se vogliamo, chiamare mistico. È un cammino autentico. È un cammino di forte esperienza religiosa, con alcune forti connotazioni cristiane. Sempre in questo volume, non più nelle lettere scritte a padre Perrin, vi sono dei saggi. Sono due, fondamentalmente importanti: uno ha per titolo *forme dell'amore implicito di Dio*; l'altro, il più impegnativo, vertiginoso e fors'anche problematico, si intitola *l'amore di Dio e la sventura*. Se si conosce un po' di vecchio piemontese o di francese, la parola originaria è *malheur* ed è una parola difficilmente traducibile. Sventura, disgrazia, sciagura sono dei lontani parenti: non ci dicono, del tutto, che cos'è il *malheur*. Con

questa parola Simone Weil condensa quella che qui chiama *l'esperienza della schiavitù*, quando una persona è davvero espropriata di se stessa. Se pensate che Gesù muore della morte riservata agli schiavi – la croce – e se pensate che sessant'anni prima di Simone Weil il filosofo Friedrich Nietzsche disse che il *cristianesimo è una morale per schiavi*, allora comprenderete il senso dell'affermazione che fa Simone Weil: *il cristianesimo è per eccellenza la religione degli schiavi*. Ha sicuramente colto qualcosa del *mistero della croce*. Perché nella sua meditazione sul Cristo il tema centrale è quello della croce, anche eccessivamente centrale rispetto ad altri aspetti, però questo è il suo percorso. Se volete un rimando biblico, penso che potrebbe essere il Vangelo di Marco, perché nel Vangelo di Marco la manifestazione piena di Gesù è sulla croce. Non c'è nessun Vangelo che lo esprima così come nel Vangelo di Marco e credo che la Weil, per questa sua strada anche un po' misteriosa, abbia colto questa possibilità dell'annuncio cristiano, che non è l'unica, ma sicuramente è importante. Qual è l'altro aspetto della mistica di Simone Weil? È l'incontro con chi soffre, con il mondo nella sua bellezza; poi, l'incontro con i riti religiosi, in questo caso la partecipazione ai riti nell'abbazia di Solesmes durante la Settimana Santa. In ogni aspetto vi sono *forme implicite dell'amore di Dio*. E allora c'è questa bella riflessione, molto ricca: è uno dei testi più belli e anche più posati della Simone Weil. Poi c'è la riflessione sul *malheur*, sulla sventura e come tutto questo possa congiungersi con l'esperienza e l'incontro dell'amore di Dio. Su questo punto si possono avere delle riluttanze rispetto ad alcune affermazioni della Weil. Tuttavia, credo che nella riflessione dell'ultimo secolo sul tema del rapporto tra l'affermazione dell'amore di Dio e la constatazione dell'esperienza del male nel mondo, queste pagine di Simone Weil mi paiono tra le più acute, fors'anche per alcuni aspetti le più problematiche, ma sicuramente è un testo di altissima riflessione e, soprattutto, di altissima esperienza, perché se c'è un aspetto che non bisogna dimenticare è che Simone Weil non scrive da filosofa o da teologa. Lei sta parlando di quello che ha scoperto, di quello che ha vissuto, di quello che ha incontrato. Dunque, per usare questa bella e impegnativa parola, è una testimonianza. Una testimonianza resa, in questo caso, a padre Perrin. Non immaginava certo che queste sue testimonianze potessero essere un giorno pubblicate e diventare l'oggetto di una riflessione come quella che stiamo facendo questa sera. È un dato, quello dell'essere autentica e autodidatta, che non dobbiamo smarrire, proprio per non smarrire la forza della sua testimonianza. Leggiamo un passo sull'ordine del mondo e sulla bellezza. È una *forma implicita dell'amore di Dio*, perché quando uno vive queste cose forse non sa neppure d'essere vicino a Dio, ma lo è.

“Eppure nella nostra epoca, nei paesi di razza bianca, la bellezza del mondo rimane quasi la sola via attraverso la quale si possa lasciar penetrare Dio. Dalle altre due siamo infatti ancor più distanti. L'amore e il rispetto autentici per le pratiche religiose sono rari persino fra quanti vi si dedicano assiduamente, e pressoché inesistenti tra gli altri. I più non ne concepiscono neanche la possibilità. E riguardo all'uso soprannaturale della sventura, la compassione e la gratitudine sono diventate oggi non solo cose rare, ma anche per lo più incomprensibili. Se ne è quasi persa la nozione, e il significato stesso delle due parole si è svilito. Il sentimento del bello invece, sebbene mutilato, reso deforme e corrotto, persiste irriducibilmente nel cuore umano come un forte movente. Se ne scorge la presenza in ogni preoccupazione della vita profana. Qualora diventasse autentico e puro, trasporterebbe tutta la vita profana in blocco ai piedi di Dio, rendendo così possibile la totale incarnazione della fede. Del resto la bellezza del mondo è in genere la via più comune, quella più facile e naturale.”

Questo è un piccolo squarcio di una riflessione più ampia e, mi pare, anche profondamente vera, ovvero l'esperienza dell'amore, soprattutto di un amore che si fa carico dell'altro. Senza dimenticare l'esperienza religiosa che si può coltivare durante la preghiera, soprattutto la preghiera liturgica. Il calo di partecipazione alla liturgia lo si poteva già percepire nella Francia degli anni '30. Certo, Simone Weil aveva incontrato la liturgia in uno dei luoghi che hanno anticipato la riforma liturgica, perché là è stato, in qualche misura, riscoperto il gregoriano, ossia un importante elemento

andato un po' perduto in un passato recente della vita di preghiera della Chiesa. Quanta gente, entrando nelle nostre chiese, si sente un po' estranea, non vede niente di bello e forse vede soltanto qualcosa di noioso. Forse ci annoiamo anche noi, qualche volta? Non lo diciamo, ma...

La via dell'amore verso il prossimo, percorsa anche nelle sue forme più semplici, è molto impegnativa. Ed esiste un'altra via che può essere praticata, potremmo definirla più *universale*, ed è per questa ragione che abbiamo letto il passo sulla bellezza. Percepire, appunto, dei tratti della bellezza del mondo anche nelle sue forme deformate. Simone Weil ha scritto delle pagine molto severe sulla corruzione della bellezza. Quando c'è un'esposizione di un quadro, questa attira tanta gente. Certo, dipende anche dal *rumore* che fanno i media sull'evento, ma non solo. Queste cose ormai non le vediamo più davanti alle nostre chiese. Ebbene, credo che nelle cose per vedere un quadro qualcosa di cui parla la Weil si avveri. Cioè, nella bellezza qualcuno avverte che ci sono aspetti, componenti che vanno oltre ciò che è ormai diventato abituale. È una forma implicita, forse neppure conosciuta. Probabilmente, se chiedessero alle persone in coda perché si trovano lì, se sono alla ricerca di qualcosa in particolare o di particolare, forse ci guarderebbero con occhi sgranati, rispondendoci: "ma no! Non è così!". Ognuno è libero di interpretare la propria esperienza come vuole, non bisogna battezzare nessuno contro voglia! Però, mi pare che le osservazioni di Simone Weil, da questo punto di vista, siano una buona guida. Ci rendono attenti nei confronti di un percorso che gli uomini e le donne possono intraprendere non nella ricerca di Dio, bensì nell'attesa di Dio. Simone Weil, in un'altra sua pagina, dice che non bisogna mettersi alla ricerca di Dio. Quando uno si mette alla ricerca diventa affannato, va di qua e di là. Bisogna invece fermarsi e aspettare che Dio venga. Il suo ragionamento è un po' questo: io non sono andata alla ricerca di Dio; niente nella mia vita mi ha portato a cercare Dio, è Dio che è venuto a cercare me. Peraltro, questa è una delle affermazioni teologiche fondamentali nella storia del cristianesimo. Però, quando noi parliamo di esperienze religiose, generalmente parliamo di ricerca. Io, da quando ho letto Simone Weil, sono un po' più attento ad usare la parola ricerca, non perché bisogna, a questo punto, rinunciarvi. La si può usare con grande libertà, ci mancherebbe. Però, leggendo queste pagine, mi sono reso conto che dietro alla ricerca siamo ancora noi che, forse, vogliamo dominare il percorso, stabilirne le tappe, le procedure, i passaggi. Questa prospettiva aperta da Simone Weil, se volete, è più passiva, fors'anche più femminile da questo punto di vista, ma molto intensa. In un altro scritto lei dice: *credere in Dio non dipende da noi, perché è Dio che deve entrare nella nostra vita. C'è poco da fare, non dipende da noi. Però aggiunge: ma dipende da noi non accordare il nostro amore a false divinità.* È una bella traduzione, in lingua moderna, del primo dei comandamenti: *io sono il Signore Dio tuo, non avrai altri dei di fronte a me.* Così suona il testo. Una delle migliori traduzioni di quel primo comandamento è proprio in questa espressione della Weil: *credere in Dio non dipende da noi, perché è Dio che deve entrare nella nostra vita. Ma dipende da noi non accordare il nostro amore a false divinità.* E perché tutto questo si realizzi bisogna esercitare questa attesa. In questo testo ci sono tante altre belle pagine dedicate all'obbedienza, alla pazienza, alla riflessione sulla parola *pazienza* in greco, *upomonè*, lo *stare sotto*. Il significato è proprio quello dell'attesa. È un'attesa che non va delusa. Credo che questa parola, in qualche modo, riassuma un'esperienza, riassuma una possibilità – non certo tutte le possibilità – strettamente congiunta con il tema dell'amore, sviluppato ampiamente nell'*Attesa di Dio*. Vorrei concludere dicendo che *Attesa di Dio* è una lettura impegnativa, non una lettura qualunque. Se desiderate inoltrarvi in essa dovete armarvi di buona volontà ed anche di un po' di tempo, perché non è un libro che si legge tutto d'un fiato. Bisogna *assumerlo* nelle dosi giuste, perché altrimenti vi fa *male*, come tutte le cose: anche il buon vino, preso nelle dosi sbagliate, fa male. *Attesa di Dio* non deve essere letto con ingordigia, bensì con un minimo di assennatezza. Non è un Padre della Chiesa, neppure una Madre della Chiesa moderna. È tuttavia una testimonianza tra le più alte, tra le più significative. In queste pagine sono meno presenti gli aspetti problematici, seppure ve ne siano, però questo sarebbe un altro capitolo, non pertinente al tema della serata. Non bisogna farne una santa, come qualche volta è stata fatta. Simone Weil è stata una ricercatrice – anche se lei non amava questo termine – di Dio. Vorrei concludere con una battuta quasi di impronta storica, che forse abbassa un po' il tono rispetto a

quello che abbiamo detto, però è in continuità con questa ricerca che voi state facendo attraverso queste tre serate: nella storia del Novecento la grande teologia è tutta maschile, ma la grande esperienza religiosa è quasi tutta al femminile. Intendo dire che la grande riflessione teologica nel Novecento appartiene a fior di teologi, molto bravi, cattolici, protestanti ed ortodossi, ma quasi tutti uomini. Però, se dobbiamo cercare le grandi esperienze religiose del Novecento, pur essendovene alcune maschili, le più grandi sono quasi tutte femminili, e questo ci dà da pensare. Questo vostro ciclo di tre incontri vi aiuta a mettere a fuoco questo aspetto, perché il giorno in cui una buona riflessione teologica si incontrerà con una grande esperienza religiosa, allora avremo qualche vantaggio a che queste due strade, che per il momento sono un po' parallele, si possano incontrare. E non si incontreranno se non si apprenderà anche qualche insegnamento da ciò che Simone Weil ha vissuto e ci ha detto con queste ed altre pagine.

MADRE TERESA ³

“Nel Vangelo leggiamo che Dio ha amato il mondo così tanto da donare Gesù alla purissima Vergine Maria, e Maria, nel ricevere Gesù, è andata in tutta fretta a servire Elisabetta, sua cugina, perché anche lei era in attesa di un bambino. Andò da lei, solo per servire, per essere l’umile serva di sua cugina, quando anche lei era incinta. E accade qualcosa di molto strano: il momento in cui Maria giunse nella casa di Elisabetta, quel piccolo, quel piccolo bambino nel grembo di sua madre sussultò di gioia. Molto strano che Dio abbia scelto un bambino non ancora nato per proclamare la venuta di Cristo. Oggi quel bambino non ancora nato è bersaglio di morte, di distruzione, di omicidio, di aborto. Perché l’aborto non è un nonnulla, ma un autentico omicidio, un atto contro il comandamento di Dio, contro la vita, perché distrugge l’immagine di Dio, annienta la presenza di Dio, e perciò l’aborto è il più grande distruttore di amore e di pace... perché quel piccolo bambino non nato è creato per cose più grandi: per amare e per essere amato.

Aiutaci, Signore Gesù, a riconoscere il grande dono e la bellezza della vita, e a difenderla in ogni suo momento. Fa che in ogni essere umano sia chiara la coscienza di essere stati chiamati a riflettere il tuo volto di amore in ogni nostra opera e fa che non tradiamo mai la dignità di essere tuoi figli, creati per amare e per essere amati.

Leggiamo nella Scrittura dove Dio parla del bambino e dice: anche se una madre si dimenticasse di suo figlio, io non ti dimenticherò. Ti ho disegnato nel palmo della mia mano. Tu sei prezioso per me. Io ti amo. Ti ho chiamato per nome, tu mi appartieni. Per te abatterò le nazioni. Le acque non ti sommergeranno, il fuoco non ti brucerà. Tu sei prezioso per me. Io ti amo.

Signore Gesù, quando la sofferenza ci fa dubitare della tua presenza accanto a noi, ricordaci che siamo preziosi per te, non per il valore che abbiamo agli occhi del mondo, ma perché tu ci ami, e fa che scopriamo l’instimabile valore di condividere la tua passione e la gioia della resurrezione.

Questo è il modo in cui Dio ci ama, e quando guardiamo alla croce sappiamo come Gesù ci ha amati, e quando guardiamo al tabernacolo sappiamo quanto egli ci ama adesso. E per far sì che ci amiamo l’un l’altro lui ci dona il pane della vita, per donarci quella vita di amore da condividere gli uni con gli altri. Ancora e ancora Gesù dice: amatevi l’un l’altro come io ho amato voi. Come il Padre ha amato me così io ho amato voi. Amatevi l’un l’altro come io ho amato voi. Dove comincia questo amore? Nella nostra famiglia, nella nostra casa. Come comincia? Pregando insieme. La famiglia che prega insieme rimane unita e se voi starete insieme vi amerete come Dio ama ciascuno di voi.

Gesù, entra e rimani nelle nostre famiglie. Siano esse sempre più conformi alla Sacra Famiglia di Nazareth, luoghi dove regni l’accoglienza reciproca e il perdono. Fa che sappiamo scoprire come, in ogni circostanza e soprattutto attraverso l’un l’altro, sempre tu ci cerchi, accompagni e guidi, anche nelle situazioni difficili.

Per rendere semplice l’amore gli uni per gli altri Gesù ha detto: qualunque cosa facciate al più piccolo dei miei fratelli lo avete fatto a me. Se ricevete un piccolo bambino nel mio nome ricevete me. Se date un bicchiere di acqua nel mio nome lo date a me. Anche quando moriremo e andremo di fronte a Dio, lì, ancora, riceveremo la stessa risposta: ho avuto fame e mi avete dato da mangiare. La fame non è soltanto di pane, la fame è della Parola di Dio, di amore. Ero nudo e mi avete vestito.

³ Conferenza tenuta da **suor Elena**, Missionaria della Carità, il 10.03.09 presso la Casa di Spiritualità “Mater Unitatis” di Druento. Revisione del testo a cura di Andrea Biscaro.

La nudità non è solo bisogno di un pezzo di stoffa, ma nudità è la mancanza di quella dignità umana, di quella bella virtù della purezza. Essere senz'altro non è solo non avere una casa fatta di mattoni, ma essere senz'altro è essere rifiutati, non voluti, non amati, non curati, un rifiuto della società. Venite, benedetti del Padre mio, ricevete il Regno, perché lo avete fatto a me.

Consola e fortifica, Signore, quanti si trovano in situazioni di miseria, di sofferenza fisica o interiore. Aiutaci a scoprire e a soccorrere ogni forma di povertà, con gli occhi fissi su di te, che ti sei identificato con i più piccoli per essere in loro riconosciuto, amato e servito.

Vi è qui qualcosa di bello. Abbiamo sperimentato la gioia di amare? L'amore per essere autentico deve far soffrire. E pertanto abbiamo bisogno di pregare, per aver il coraggio di amare. Perché la preghiera ci dona un cuore puro e un cuore puro può vedere Dio e se vediamo Dio gli uni negli altri, non importa chi si ha di fronte, la nazionalità la religione, il ceto sociale, il colore della pelle. Questo lui o lei è mio fratello, è mia sorella, un figlio di Dio.

Rendici, o Padre, portatori di amore, strumenti della tua pace, nell'instancabile ricerca di difendere i diritti di ogni persona, specialmente dei più deboli. Aiutaci a superare ogni forma di egoismo e ad abbattere quelle barriere che ancora ci impediscono di riconoscere in ogni uomo il nostro fratello.

Io pregherò per voi affinché cresciate in santità attraverso questo amore gli uni per gli altri. E anche voi pregate per noi, affinché non roviniamo l'opera di Dio, affinché rimanga la sua opera. Pregate anche per i nostri poveri: gli ammalati, i moribondi, i malati di mente, coloro che non sono voluti, amati, i lebbrosi, i malati di Aids, ciascuna persona che non abbia niente e nessuno. Pregate per noi, affinché doniamo loro una cura premurosa e un tenero amore. Diremo loro la preghiera per i nostri poveri. Preghiamo insieme con Madre Teresa: "rendici degni Signore di servire i nostri fratelli in tutto il mondo che vivono e muoiono nella povertà e nella fame. Dona loro attraverso le nostre mani, quest'oggi, il loro pane quotidiano e attraverso il nostro amore comprensivo dona pace e gioia. E ricordiamoci che le opere di amore sono opere di pace. Che Dio vi benedica."

Madre Teresa, testo del CD realizzato in occasione del X anniversario (1997-2007) della morte di M. Teresa.

La Madre soleva dire che "ogni persona è importante perché è nata per amare e per essere amata." Ecco perché Madre lottava tanto contro l'aborto: perché Dio ha fatto ciascuno di noi per amare ed essere amati. Se qualcuno manca all'appello, manca la capacità di amare. E quante volte Madre diceva ai ragazzi che prestavano opera di volontariato a Calcutta: "pensate anche ai vostri nonni, ai vostri genitori, ai vostri vicini di casa. Li avete visti? Vedete la loro necessità? Vedete il loro bisogno di essere aiutati, di sentire una parola buona?" Non c'è bisogno solo di essere amati, bisogna amare. Perché? Perché siamo fatti come Dio, *a immagine e somiglianza di Dio*, e *Dio è amore*. Se noi non amiamo o se non ci lasciamo amare permettiamo agli altri di amarci. Saremo falsi, non realizzeremo quello per cui siamo stati fatti. Sono tantissimi gli esempi di questo bisogno che ciascuno di noi ha: quante volte Madre ha condiviso con noi questa esperienza. Ci raccontava di una donna alla quale aveva tolto un verme dopo l'altro dal corpo e questa donna, quando Madre ha finito di pulirla, le ha fatto un gran sorriso e le ha detto "grazie". Quando ce lo raccontava diceva: "pensate alla grandezza di questa persona, che non solo ha accettato che io la toccassi, la pulissi, la cambiassi, ma non ha attirato la mia attenzione su di sé con frasi del tipo *povera me, guarda come sono ridotta, nessuno che si occupa di me*. Se fossi stata al posto suo mi sarei comportata così. E invece la grandezza di quella persona sta nel fatto che era tutta tesa verso di me nel dirmi *grazie*." Siamo qui per amare, e non serve granchè. Non dobbiamo fare le grandi opere di Cottolengo o di don Bosco. Facciamo quello che possiamo nella nostra famiglia, nella nostra casa, nel posto di

lavoro. Una volta una mamma è andata da Madre Teresa e le ha detto che era addolorata perché la sua figliola non le parlava più da anni e non sapeva come fare per ricostruire il rapporto. E Madre le ha detto: “pensa soltanto a cosa piace a tua figlia”. “Il caffè – ha risposto la donna – le piace tanto il caffè”. “Ecco, la prossima volta che la incontri preparale una tazza di caffè, aiutala a vedere che tu le vuoi bene, nonostante tutto.” Perché questo? Perché siamo stati amati, siamo stati voluti per amore, tutti noi, ciascuno di noi. A Madre piaceva molto quel passo di Isaia: “ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani” (Is 49, 16). Io ti conosco, ci sta dicendo Dio. Madre si chiedeva sempre: “chissà perché Dio ha scelto me per fare questo e non mi ha fatto stare in mezzo alla strada, come tanti altri?” Al di là di questa domanda personale – rivolta a se stessa e a Dio – era anche solita dire a tutte noi: “se non vivi la povertà non comprendi la gente povera. Se non viviamo un po’ delle esperienze che loro vivono non possiamo capirle.” E questa sofferenza non la si sperimenta soltanto nella povertà, ma anche nella disperazione e nella depressione. Dopo la morte di Madre Teresa abbiamo conosciuto di lei un lato che possiamo chiamare *segreto*. Parlo delle lettere che aveva scritto ai suoi padri e al vescovo di Calcutta. Ebbene, Madre non ha mai, mai e poi mai rivelato, manifestato a nessuno questo suo abisso, questa sofferenza spirituale, questo vuoto interiore tanto da arrivare a sperimentare l’abbandono da parte di Dio. Madre ci insegnava che il solo fatto di sapere d’essere amati da Dio ci deve dare gioia. “È questo tipo di gioia che dovete trasmettere alla gente.” Lei ha sempre comunicato questa sua serenità a tutte noi. Adesso anche noi sappiamo che questa sua serenità non era così scontata, così nel profondo del suo cuore, però era una scelta che ben si era imposta. Un giornalista le aveva chiesto se lei aveva intenzione di togliere tutta la povertà che c’era a Calcutta. La sua risposta è stata: “no, non ci ho mai pensato. Io ho sempre pensato di fare qualcosa alla singola persona. Anche soltanto un sorriso, perché il sorriso aiuta a superare le difficoltà.” Poi ha chiesto al giornalista: “Lei è sposato? Ha figli?” “Sì.” “E allora, se anche lei inizia a sorridere al suo vicino, a fare qualcosa di piccolo a chi le sta accanto, e con lei sua moglie e i suoi figli... pensi a quante persone che stanno già facendo qualcosa di buono nel mondo.” Questo era il suo stile. Non pensava a sé, non voleva pensare a sé, anche se viveva questo senso di lontananza del Signore. In una delle lettere che sono uscite dopo la morte sappiamo che, dopo un premio che le avevano consegnato, un padre che si stava congratulando con lei si sentì domandare: “chissà perché il Signore mi dà tante cose e non mi dà se stesso?” Ebbene, il fatto che a Madre Teresa sia stato dato di sperimentare questo tipo di povertà – l’abbandono di Dio – è proprio per comprendere ogni tipo di povertà. Tuttavia, lei si è messa a disposizione per portare a tutti la Luce. Il Signore ci ha chiesto di essere portatori della sua Luce, perché il Signore si serve di noi, usa noi per essere la sua Luce. In questo caso ha usato Madre per essere Luce in mezzo a tanta gente, pur lei vivendo questi momenti di sofferenza spirituale. Alcuni padri la interpretano così: proprio quando uno è abbagliato da una luce molto forte diventa cieco, non ci vede. Madre era così abbagliata dalla Luce, dalla vicinanza del Signore che non ha più visto, non ha più sentito, ma la gente ha sentito il calore di questa Luce, sperimentandola. Madre Teresa e la gente hanno sperimentato il grande, profondo desiderio che il Signore ha per noi, espresso così bene sulla croce quando ha detto “ho sete”. Non aveva certo sete d’acqua! Sant’Agostino afferma che Gesù aveva sete che noi fossimo assetati di lui. Aveva sete di poter dare di più a Dio, suo Padre, di portare il maggior numero di anime al Padre. E aveva sete che noi desiderassimo Dio stesso. Il Dio che ha fatto il creato, l’universo, tutte le meraviglie che ci sono nel profondo degli oceani. Questo Dio è anche il Dio che ha il desiderio che noi si vada a lui, e ci aspetta tutti! Una volta in una delle nostre camere era morto un nostro ospite e mentre eravamo a tavola con Madre raccontavamo cos’era accaduto. “Che bello – dissi – lui è già arrivato in Paradiso.” Madre mi guarda e dice: “perché, tu vuoi morire?” “Beh, in un certo qual modo mi piacerebbe, si va a vedere il Padre, si sta bene, si va in Paradiso.” “No, no, io non voglio morire. Ci sono ancora tante anime da portare al Signore. Il Signore aspetta e noi dobbiamo accontentarlo.”

Pensate al Signore – amava riflettere in nostra presenza – così immenso, così tutto! Si è fatto piccolissimo per permettere a noi di essere vicini a lui. Si è fatto pane, pane di vita. E non solo. Lo sapeva che avremmo voluto sentirlo, vederlo. Non era sufficiente il pane di vita. Può sembrare

un'eresia, ma non lo è. In fondo, Gesù che cosa ha fatto? Gesù ha detto *io sono lì, nei più poveri*: “ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me” (Mt 25, 40). Pensateci. Qualsiasi cosa che noi facciamo a uno dei nostri fratelli la facciamo a Gesù. Pensate al valore enorme che ciascuna persona possiede, perché Gesù è lì. Lo ha detto lui. Ha dato la vita per tutto ciò che ha detto. Si è fatto uno dei più piccoli. E non pensate – mi collego alle immagini e alle parole appena viste e udite – che solo i poveri, quelli senza casa, senza lavoro sono i *più piccoli*. I *più piccoli* sono i miei cari. Penso a quei figli, a quelle figlie che, secondo le loro madri, fanno delle scelte completamente sbagliate. Madri che, comunque, danno il benvenuto ai loro figli, gli sorridono, li accolgono. Questi sono i nostri Gesù. Dov'è il mio Gesù, oggi? Gesù è il mio collega di lavoro che è giù di corda, che ha bisogno di una parola di conforto o di stimolo, che ha bisogno di un sorriso, di un incoraggiamento. Il Signore non ci chiede cose straordinarie, ma di fare le cose ordinarie con amore straordinario. Mi piace ricordare l'esperienza di uno sposo che dopo varie vicissitudini aveva incontrato nuovamente il Signore. La sua sofferenza era che sua moglie, tanto buona e brava, non lo seguiva in questa sua nuova scoperta. E non sapeva più come fare per condividere con lei questo suo avvicinamento. Un giorno, mentre la moglie stava facendo le faccende di casa, il marito ha preso il sacco della spazzatura e l'ha portato fuori, nel bidone. Al che sua moglie, quando il marito è rientrato in casa, gli ha detto: “adesso mi devi spiegare come fai a seguire il Signore.” Lui, stupito: “Che cosa ho fatto? Che cosa è successo?!” “Per tutta la vita non hai mai toccato la spazzatura, non l'hai mai portata fuori. Se questo tuo Signore che stai seguendo ti fa cambiare la vita fino a questo punto, voglio conoscerlo anch'io.” Vedete, a volte pensiamo che dobbiamo fare delle cose straordinarie, ma spesso servono solo cose ordinarie fatte con tanto amore, proprio perché vogliamo bene, vogliamo voler bene, perché non sempre ci riusciamo, ma il desiderio è quello di voler bene. Questo cammino è in salita, si soffre praticandolo. La Madre diceva sempre: “non c'è amore se non c'è sofferenza.” E questo ce lo ha mostrato il Signore: Gesù è morto sulla croce per provarci che Dio Padre ci voleva così bene fino a sacrificare suo Figlio. Chi ha un figlio può ben immaginare cosa significa perderlo, specie in quel modo lì, come ha fatto il Padre. La possibilità di salvare l'uomo ha fatto fare a Dio Padre questa scelta e noi, se vogliamo seguirlo nel cammino dell'amore, dobbiamo comprendere che l'amore costa, ma ne vale la pena! Ci sono famiglie in cui uno dei membri è fisicamente malato, eppure essi vivono con gioia quell'esperienza. Ci sono famiglie in cui il marito perde il lavoro e la moglie ha questa profonda serenità che le consente di infondere, non senza sofferenza, coraggio al consorte. Se si vuole bene si dà tutto. Quante volte lo vediamo anche noi nella nostra Casa a Mirafiori, quando le mamme hanno i bimbi malati e passano la notte insonne, ma al mattino vanno in giro a cercare lavoro o a lavorare, dimenticandosi di aver trascorso la notte in bianco. Perché? Perché il bambino è importante per loro, perché gli vogliono bene. Madre Teresa diceva: “se non vuoi bene fino a che ti costa, non è molto sincero il tuo bene, è ancora un po' troppo superficiale.” Tuttavia, anche in questa grande sofferenza c'è gioia. Uno che dà con amore, uno che fa le cose con amore non gli pesa. Questa è l'esperienza di chi è mamma, lo si vede nel lavoro quotidiano di ogni mamma. Perché questa gioia nella sofferenza? Madre diceva: “perché tu lo hai fatto a me.” Se ricordiamo questo, se ci aiutiamo reciprocamente a ricordare che Gesù è in ciascuno dei miei fratelli e qualsiasi cosa faccio a chi mi sta vicino la faccio a Gesù, allora ci viene più facile. Due sono i rimandi evangelici che hanno accompagnato la vita di Madre Teresa: *ho sete e lo hai fatto a me*. *Ho sete* Gesù lo ha detto sulla croce. Questo lei l'ha sentito moltissimo, proprio come il desiderio di amore che tutti noi abbiamo e il desiderio che Gesù ha di noi, del nostro amore. Ed è per questo che non si è limitata a curare le situazioni di bisogno fisico, ma anche la solitudine, l'abbandono, le persone messe da parte perché non sono più importanti per nessuno. E poi l'altra parola: *lo hai fatto a me*. Lei insisteva con noi: “non siamo assistenti sociali, non possiamo esserlo.” Non che si voglia sminuire il ruolo degli assistenti sociali, ma non è sufficiente. Devi dare qualcosa di più alla gente. Madre teneva moltissimo al fatto che noi servissimo le persone come individui. In una nostra comunità le suore dovevano distribuire viveri a circa 1.500 famiglie. Una suora era piegata tutto il tempo per prendere i pacchi viveri e darli ad una famiglia, all'altra, all'altra ancora e così via. “Madre – le abbiamo

chiesto – ma come fa la ‘sta benedetta suora a servire le persone guardandole in faccia una per una? C’è così tanta gente in coda!” “Quando tu consegna il pacco non devi perdere tempo: alzi il viso, guardi negli occhi la persona alla quale consegna il pacco e le sorridi. Quindi passi alla persona successiva. Fai sentire questa persona importante.” Come vedete, torniamo alla domanda iniziale: perché siamo importanti? Perché ciascuno di noi è importante? Perché il Signore ci ama tutti, perché potessimo amare ed essere amati, perché potessimo essere i suoi rappresentanti, il suo fuoco qui, in questo mondo. Il Signore ci aiuti a fare questo, perché come è riuscito ad infiammare i dodici apostoli – i quali hanno infiammato il mondo di allora – se riuscisse ad infiammare ciascuno di noi il nostro mondo cambierebbe. Preghiamo l’uno per l’altro perché questo avvenga nel nostro cuore. “Auguro – amava dire Madre Teresa – che ciascuno di noi abbia un cuore puro perché se abbiamo il cuore pulito, libero, possiamo vedere, possiamo sentire le necessità degli altri.”

Il cuore pulito, libero, sgombro...

A proposito di questa attitudine del cuore ricordo quanto era bello andare in auto con Madre Teresa. Lei recitava sempre il rosario, ma ad un tratto si interrompeva ed esclamava: “hai visto quella stella là? hai visto quella luce?”. Per lei il creato rappresentava una continua meraviglia. Riusciva a vedere Dio ovunque, nella natura, ovunque. Madre Teresa non era un essere eccezionale. Ce lo ripeteva in continuazione: “questi doni il Signore li dà a ciascuno. C’è soltanto bisogno di essere un po’ più vuoti, di liberarci. Se riuscissimo ad imparare a svuotarci un poco alla volta il Signore avrebbe lo spazio per poterci riempire.” Riempirci del Signore, nel nostro tempo, ora, adesso. Per lei era molto importante il tempo presente: “adesso – diceva – adesso è importante fare questo. Adesso, se hai capito qualcosa, fallo. Lascia perdere se non l’hai mai pensato prima. Adesso fallo.” È alquanto liberante questo, se ci pensate. Spesso corriamo il rischio di non vivere il presente con i nostri “vorrei, desidererei...”. Non funziona così. Adesso c’è questa situazione. Adesso c’è l’opportunità di voler bene. Ora. Adesso, non chissà quando!

Vorrei concludere con una domanda che spesso le hanno rivolto: “Madre, qual è il tuo segreto?” La sua risposta era disarmante: “il mio segreto è: prego.” Per lei contava molto la fedeltà alla preghiera. “Adesso il Signore mi chiama a fare questo e adesso lo faccio, con tutto il cuore, con tutta me stessa. Quando è tempo di essere solo per il Signore non c’è nient’altro che conti.” Madre era molto ligia con se stessa, anche con noi, ma soprattutto con se stessa. Fino a che le forze gliel’hanno concesso era la prima a recarsi in Cappella, la mattina presto. Lei diceva che “se non mi ricarico, se non mi alimento del Signore non posso fare niente. È lui che fa.” Anche noi le abbiamo chiesto: “Madre, ma come fai?” “Ah, non lo so, io faccio. Lui mi dice e io lo faccio.” È una grazia speciale. Quando nel 1982 è andata a Beirut perché aveva sentito che c’era stato il bombardamento di un ospedale di bambini disabili, ha domandato alle autorità militari il permesso di prelevare i bambini da quell’ospedale. L’alto ufficiale con il quale ha insistentemente parlato le ha opposto un netto rifiuto a causa del coprifuoco. “Ma il Signore lo vuole!” è stata la replica di Madre Teresa. “Il Signore lo vorrà anche – ha ribattuto il militare – ma è in atto il coprifuoco. Non posso autorizzarla.” “Se il Signore lo vuole si farà. Cosa si deve fare?” “Deve cessare il coprifuoco.” E così Madre si è messa a pregare davanti all’ufficiale. Ha pregato ed è arrivata la notizia che il coprifuoco era cessato, potendo così recarsi personalmente, assieme alla Croce Rossa, a salvare quei bambini. Se Madre capiva che il Signore lo voleva, nulla era in grado di trattenerla. A volte, lo dico anche a me stessa, percepiamo ciò che dobbiamo fare, ma temporeggiamo. E invece no. È sbagliato. Quando ce lo sta chiedendo Gesù? Adesso. Ecco il senso ed il valore del momento presente. Una volta le abbiamo chiesto: “ma come fai a sapere che è il momento?” E la sua risposta è stata: “prima fra tutte è la fedeltà a quello che tu devi fare.” Questo lo diceva a noi suore però lo diceva anche alle persone sposate: “qual è il tuo impegno? Il tuo impegno è di essere moglie, marito, lavorare, ecc. Queste cose le devi fare, è chiaro che queste cose erano già lì per te. E le altre cose che incontro? Il Signore te le farà capire. Ma sii fedele a quelle cose lì. Poi si manifesterà quel *resto* che il Signore vuole farti capire.”

Vi ringrazio e affido alle vostre preghiere la nostra Casa ed i nostri ospiti, i bimbi e le loro mamme.

ANSELM GRÜN: QUALE SPIRITUALITÀ PER IL LAICO DI OGGI⁴

In questo nostro tempo gli uomini sono alla ricerca di una spiritualità che li aiuti a vivere la quotidianità. A tal fine ritengo sia importante porsi tre domande:

- da quale sorgente attingo la mia forza?
- come posso vivere, concretamente, la spiritualità nella quotidianità?
- come posso fare esperienza di Dio nel mio quotidiano?

È mia convinzione che l'ultima domanda sia quella decisiva. Ma procediamo con ordine, partendo dal dato iniziale: le persone sono alla ricerca di esperienze spirituali. Cerchiamo quindi di fornire delle risposte, partendo dalla prima domanda: *da quali sorgenti attingo la mia forza?*

Spiritualità deriva da *spiritus* – soffio, alito d'aria, concetto impalpabile come appunto è lo spirito – e per il cristiano spiritualità significa vivere della sorgente dello Spirito Santo. Per molti questo suona come un concetto astratto. Tuttavia, il modo di percepire se stessi nel quotidiano dipende dalla sorgente alla quale attingiamo. La fonte dello Spirito Santo è una fonte limpida, inestinguibile poiché divina. Spesso, nel nostro vivere quotidiano, attingiamo da *fonti torbide*. Una fra esse è rappresentata dalla *pressione*. L'essere *sotto pressione*, in vari modi. Alcuni sono sotto pressione per dimostrare chissachè a qualcun altro; altri perché posseduti dal perfezionismo; altri ancora perché in tutte le azioni che compiono devono in qualche modo attribuirsi un voto ed un giudizio. Personalmente vedo molte persone continuamente sotto pressione, e per questo spossate. Esse attingono da fonti torbide: le torbide fonti del perfezionismo e dell'autovalorizzarsi o del dimostrare il proprio valore a qualcuno. Ci si nasconde dietro la scusa del lavoro – che non di rado causa aggressività – per evitare le critiche. Eleviamo, in definitiva, queste fonti torbide a modelli di vita. Modelli di vita che abbiamo appreso sin dall'infanzia. Una signora aveva come modello di vita il pensare-sperare, non certo salutare: “speriamo che non si arrivi ad un diverbio, speriamo di riuscire a fare tutto quello che mi verrà richiesto, speriamo, speriamo...”. Questa non è speranza. Se svolgerò il mio lavoro, le mie attività con un simile approccio, ogni conflitto prosciugherà tutte le mie energie. Un altro esempio, sempre tratto dalla quotidianità: ho conosciuto un'insegnante letteralmente esaurita perché aveva come modello di riferimento il dover dimostrare al padre – in qualità di sorella minore – che era in grado di fare – e quindi di essere – ciò che le due sorelle maggiori facevano. Di fronte a queste torbide fonti dovremmo scoprire in noi la sorgente dello Spirito Santo. Scoprire? Ma essa già scorre in noi! Con il battesimo siamo stati aspersi, a dimostrazione che non ci prosciugheremo mai perché lo Spirito Santo scorrerà per sempre dentro di noi. Tuttavia, spesso siamo separati da questa fonte, non la percepiamo. In questo caso è di aiuto, nel bel mezzo della giornata, ricordarci che in noi non dimora unicamente la nostra forza, ma piuttosto la sorgente dello Spirito Santo. Se attingeremo da essa, questa produrrà cinque effetti:

1- la sorgente rinfresca. Essa mi dona nuova forza e nuove idee. La sorgente dello Spirito Santo mi libera dalla pressione di dover formulare, sempre e comunque, nuovi pensieri e di dover essere, sempre e comunque, creativo. In me vi è la fonte dell'intuizione. Essa mi dice ciò che ora, in questo momento, è giusto per me.

2- la sorgente guarisce. Sana le mie cicatrici, ferite, relazioni. In ognuno di noi vi è una sorgente che guarisce. Anziché concentrarci sulle nostre ferite, dovremmo relazionarci con la fonte guaritrice che è in noi e lasciar scorrere consapevolmente lo Spirito Santo attraverso le nostre cicatrici e le nostre ferite.

⁴ Conferenza tenuta da **Padre Anselm Grün**, monaco benedettino, il 21.02.09 presso la Casa di Spiritualità “Mater Unitatis” di Druento. Revisione del testo a cura di Andrea Biscaro.

3- la sorgente dà forza. Infonde nuova forza al mio cammino. Mi libera dal sovraccarico, solleva la mia vita da ciò che è più faticoso. La vita diventa più leggera perché in me sarà presente un'altra forza.

4- la sorgente è feconda. Là dove scorre la sorgente feconda fiorisce qualcosa intorno a me. Molte sono le persone che lavorano tanto, ma dal loro lavoro cosa ne ricavano? Alcuni crollano nel momento in cui non lavorano più. Ma chi vive il quotidiano con tutti i suoi problemi attingendo dalla vera sorgente interiore è in grado di far fiorire qualcosa di buono attorno a sé. Questa sorgente porta un frutto duraturo.

5- la sorgente purifica. Essa purifica le emozioni e i turbamenti interiori. Spesso le nostre emozioni vengono offuscate dalle emozioni negative degli altri. Ci lasciamo condizionare e contagiare dall'insoddisfazione altrui. Allora esterniamo le nostre emozioni, contribuendo all'inquinamento emozionale dell'ambiente. In questo caso è opportuno purificare le emozioni, cercando di operare la quiete dentro di noi. La quiete ci purifica.

San Paolo descrive nove frutti dello Spirito Santo: “il frutto dello Spirito [...] è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé” (Gal 5,22). Questi nove frutti si possono anche interpretare come concrete fonti dello Spirito Santo. Vi siete mai accorti che se lavoriamo con gioia e amore ci affaticiamo meno? La pace è una fonte importante. Molte persone consumano una quantità smisurata di energia perché tentano di soffocare ciò di cui non si vogliono rendere conto. L'energia che sprecano per soffocare gli aspetti che non sopportano di se stessi viene poi a mancare nel loro lavoro. La benevolenza, ovvero l'animo accogliente verso gli altri, mi consentirà di avere un cuore aperto verso il prossimo. Chi ha una mentalità meschina consuma troppe energie in quanto si agita, si inquieta, si inalbera ogni volta che qualcosa o qualcuno non corrisponde ai suoi standard e, generalmente, persevera in questo suo atteggiamento negativo. La sorgente dello Spirito Santo si mostra anche nelle fonti umane che Dio ha dato a ognuno di noi. Riscopriamo queste fonti quando andiamo alla nostra infanzia, quando eravamo in grado di giocare ed impegnarci in varie attività per ore ed ore, senza stancarci. Vi era chi, giocando, si costruiva un mondo tutto suo. Questo mondo, per lui, rappresentava la sua fonte. Fonte che per alcuni si manifesta nuovamente in età adulta. Faccio un esempio: per un Preside la fonte dalla quale attingeva era il costruire un suo mondo con i suoi colleghi ed alunni. Per un'altra persona la fonte stava nel piacere della natura ed ancor oggi, quando si immerge nella natura, entra nuovamente in contatto con la fonte che lo rigenera. Quando scopriamo il nostro vero essere – noi stessi – allora entriamo in contatto con la fonte interiore che è, appunto, in noi. La filosofia degli stoici ha considerato il *sè*, definito *autos*, come il luogo sacro dell'uomo, il nocciolo più interno, che è l'essenza più vera che definisce l'uomo. La mistica cristiana ha ripreso queste idee stoiche e le ha sviluppate. Da un lato vi è l'idea che siamo completamente noi stessi. Spiritualità non significa esaudire – tramite la pratica della spiritualità – chissà quali aspettative ed adeguarsi in continuazione a ciò che dall'esterno ci si aspetta da noi. Provate a sperimentare questo: ripetete in ogni occasione – a colazione, al lavoro, con gli altri – “io sono me stesso”. Scoprirete che spesso interpretate un ruolo ed agite secondo le aspettative altrui. Nel momento in cui sarete voi stessi sarete in grado di percepire dentro di voi una libertà interiore mai sperimentata. Voi non dovete mettervi alla prova. Voi potete semplicemente essere, essere ciò che siete. Questo vi libererà da ogni pressione, sia interna che esterna. Voi, semplicemente voi stessi. Voi vivete a partire dal vostro centro. Voi vivete l'*autos*. Voi siete autentici.

Veniamo ora al tema dei *rituali in forma di spiritualità quotidiana*. Cosa sono? Ogni spiritualità necessita di forme esteriori, altrimenti si esaurisce. Una forma quotidiana che ogni persona laica può praticare sono i rituali personali. Essi rappresentano i luoghi in cui possiamo entrare in contatto con noi stessi e con la nostra sorgente interiore. Sono salutari interruzioni della routine quotidiana in cui Dio può irrompere nella nostra vita. I rituali creano un momento sacro e mi portano a contatto

con me stesso. Desiderando iniziare la mia giornata con una meditazione, con un gesto o con una preghiera, ho l'impressione che *io vivo anziché essere vissuto*. I rituali mi mettono in contatto con il mio essere più intimo e profondo. Essi creano un momento sacro – ossia ciò che è nascosto al mondo – che appartiene solo a me e di cui nessuno, da fuori, può disporre. Nel momento sacro – che il rituale mi regala ogni giorno – posso respirare. Nessuno può comandarmi. Sono libero. Per gli antichi greci solo il sacro poteva curare. Per questo i rituali sono sempre un nostro momento sacro. Inoltre, i rituali chiudono una porta e ne aprono un'altra. Molte persone, la sera, non chiudono le porte del proprio lavoro. Arrivano a casa, ma con la testa sono ancora al lavoro. Conseguentemente, non sono ricettive nei confronti della famiglia. È come se rimanessero in una sorta di *corrente d'aria*, con una porta aperta sul lavoro e l'altra sulla famiglia. Questo non fa bene all'anima. Dobbiamo chiudere le porte del lavoro per poterci dedicare alla vita che ci attende a casa. In questo modo potremo fare esperienza della famiglia in qualità di luogo di libertà, protezione, vicinanza e incontro. La famiglia non sarà quindi un'ulteriore peso da sommare a quello del lavoro. Anzi, questo rituale ci spalancherà la porta su un momento di libertà in cui potremo essere veramente noi stessi. E questo sì che fa bene alla nostra anima. Ma dai rituali possiamo cogliere un ulteriore significato: essi aprono il cielo sulla nostra vita. Ci ricordano – nel mezzo della quotidianità – che Dio è l'unica, importante realtà della nostra esistenza. Ci aprono il cuore a ciò che è fondamentale, ovvero che siamo al servizio di Dio e che la nostra vita è nelle mani di Dio. I rituali sono l'intima rassicurazione che la nostra vita riuscirà, che Dio cammina con noi e che noi siamo sotto la sua benedizione. Molti rituali sono rituali di benedizione. Un bel rituale – porto un esempio – è il seguente: al mattino alzo le mani per benedire. Lascio fluire la benedizione attraverso le mie mani verso i miei figli, verso le persone alle quali sono legato, verso i miei colleghi e la gente che incontro ogni giorno. Mi immagino che tutti vengano abbracciati dalla benedizione di Dio. Lascio quindi fluire la benedizione anche nei luoghi in cui vivo, sulla mia casa, sul posto di lavoro. In questo modo incontrerò, lungo la giornata, persone toccate dalla benedizione, entrerà in luoghi che saranno stati benedetti. Gesù dice: “amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano.” (Lc 6, 27-28) Se benedico le persone con le quali ho avuto uno screzio, un conflitto, le incontrerò in modo più libero. La benedizione non aiuta soltanto gli altri: aiuta me stesso. La benedizione mi libera soprattutto dalla pressione di dover fare tutto in maniera precisa, impeccabile. Non dipenderà solo da me se ciò che decido e faccio condurrà ad un successo, ma, alla fine, dipenderà dalla benedizione di Dio.

I rituali – questo aspetto è ricco di calore – fanno casa, fanno luogo natio, fanno nido. Essi mi permettono – nel mezzo della frenesia indotta dalla quotidianità – di giungere al cuore di me stesso e a Dio. In Germania diciamo che *si è a casa solo là dove abita il mistero*. I rituali mostrano alla mia persona che in me abita Dio, il mistero di Dio. Quindi presso di me posso essere a casa. Ma i rituali danno anche un altro significato al concetto di casa. In questo nostro tempo contrassegnato dalla perdita di radici, i rituali mi permettono di entrare in contatto con le mie radici interiori. Spesso io metto in pratica i rituali che hanno esercitato i miei genitori, i miei nonni e bisnonni. Le mie radici, appunto. Radici che affondano nei gesti rituali di benedizione di tutti i giorni, sino ad arrivare alle feste sante, al Natale, alla Pasqua. Facendo così, tenendo memoria – memoria viva – delle mie radici, partecipo al patrimonio di fede avuto in eredità e alla forza vitale che da esso scaturisce. Oggigiorno le persone si ammalano perché non hanno più radici. Daniel Hell, uno psichiatra svizzero, ritiene che la depressione che oggi diventa sempre più imperante sia un grido di aiuto dell'anima nei confronti della perdita di radici da parte della nostra vita. Attraverso i rituali entriamo in contatto con le radici interiori e con la sorgente dello Spirito Santo che zampilla in noi e che non si esaurisce. In questo modo la nostra vita può portare frutto in quanto vita ricca di Dio.

E quali vie possiamo trovare per fare esperienza di Dio nel quotidiano?

I laici di oggi non si accontentano di ascoltare la dottrina della Chiesa o di riflettere su Dio. Essi vogliono fare esperienza di Dio. Vogliono fare esperienze spirituali. Nell'esperienza spirituale non si tratta unicamente di sperimentare qualcosa di particolare di Dio, ma di fare anche, e sempre, una scoperta di se stessi. Fare esperienza di se stessi e fare esperienza di Dio procedono di pari passo.

Quindi il mondo verso Dio passa sempre attraverso un sincero confronto con se stessi. La via spirituale verso la verità di me stesso, tuttavia, è diversa dalla via psicologica. Io osservo tutto quanto è in me, ma non lo analizzo. Piuttosto lo porgo a Dio affinché la luce di Dio possa penetrare attraverso la mia anima e giungere sino al fondo. Dio non è il mago che fa scomparire i miei problemi, le mie paure, le mie sicurezze, la mia depressione. La guarigione sta nell'incontro con Dio. Davanti a Dio posso parlare con la mia paura, con la mia insicurezza e con la mia depressione. Sarà allora che questi miei sentimenti e criticità di cui vorrei liberarmi mi condurranno non solo dentro alla mia verità, al mio vero essere, ma, in ultimo, anche dentro a Dio.

Le persone non vogliono solo sentir parlare di Dio, ma vogliono anche fare esperienza di Dio. La domanda è: come posso incontrare Dio e fare esperienza di lui? Come posso avere accesso a Dio? Attraverso la tradizione spirituale ci vengono descritte diverse possibilità di accesso. Una è la via tramite la contemplazione. Per gli antichi greci la contemplazione era la via più importante verso Dio. La parola greca *theos* – Dio – deriva dal verbo *theastai*, che significa guardare come spettatore, contemplare. I greci sapevano che non possiamo osservare Dio in maniera diretta, ma che possiamo vedere le tracce di Dio. Noi contempliamo la bellezza di Dio nel creato, contempliamo il mistero dell'amore di Dio in un volto umano. La mistica dei greci era una mistica della contemplazione. Per questa ragione per loro la liturgia era una rappresentazione sacra ed è anche per questo che noi oggi contempliamo il mistero di Gesù Cristo nei rituali della liturgia. Lo contempliamo nella trasformazione del pane e del vino, nelle immagini sacre delle icone. È tuttavia un osservare in maniera spirituale, un contemplare, diventando un tutt'uno con colui che è contemplato. La seconda via passa attraverso l'ascolto. Per i romani e per gli ebrei l'udito era il più importante dei sensi. È un senso legato alle emozioni: non sento e ascolto soltanto le parole, ma gli uomini, la persona. La parola *persona* deriva da *personare*, cioè *suonare attraverso*. Quando un uomo parla, io riconosco la sua persona. Quando Dio parla, io riconosco il suo *tu* con cui si rivolge a me. Dio, per gli ebrei, ed in seguito per i cristiani – questo è ciò che ci ha trasmesso l'ebreo Paolo – è un Dio che ci parla e che si rivolge a noi in modo personale. Proprio per questo i primi monaci praticarono la meditazione intesa soprattutto come *lectio divina* delle Sacre Scritture: non leggo solo la parola di Dio, ma la lascio penetrare nel mio cuore. La parola di Dio deve essere gustata. Tuttavia, non penso alla parola di Dio in sé, in quanto – riflettendoci – pongo una distanza nei confronti della Parola stessa. Si tratta invece di scoprire nella parola di Dio il cuore di Dio. Così diceva papa Gregorio Magno: “ed io dovrò far cadere nel mio cuore la parola di Dio, in modo tale da poterla sentire, toccare e assaporare.” Se questo è vero – ed è vero – cosa provo di fronte al Salmo 23, in cui si dice: “Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla”? La parola di Dio è rivolta a me ed essa mi dice chi sono.

La domanda di fondo della filosofia è la seguente: quale è la vera realtà? La fenomenologia distingue tra l'essere esistente e l'essere reale, cioè la realtà. L'albero esiste. Esso diventa però reale solo quando lo guardo, quando con le parole descrivo il suo mistero. Troppe volte ci percepiamo in base alle parole che abbiamo sentito dire da altri sul nostro conto o che noi stessi ci diciamo. Ad esempio: “io non sono a posto, tu sei impossibile, nessuno ti può sopportare.” Queste parole riducono la nostra autostima. Esse coprono, nascondono la nostra vera identità. Meditare la parola di Dio significa quindi trovare la nostra vera identità. Romano Guardini afferma che Dio comunica ad ogni uomo una password, che è solo di quella persona. Il nostro compito è quello di rendere questa parola – che per noi è unica e che Dio ha comunicato solo a noi e che parla di noi – percepibile e comprensibile in questo mondo. In questo modo vivrò la mia vera identità. La terza via conduce all'interiorità. Per fare esperienza di Dio la terza via porta verso l'interno: mi metto in ascolto dentro di me. In cosa mi imbatto quando mi ascolto? Inciampo solo nei miei pensieri, nei miei sentimenti, nella mia storia personale? Sulla scia di Sant'Agostino e dei mistici del medioevo credo che, se mi pongo in ascolto dentro al mio cuore, alla fine mi imatterò in Dio. Sotto la soglia dei miei sentimenti e dei miei pensieri vi è un luogo della quiete. I mistici parlano di *fondo dell'anima*. Là sul fondo della mia anima abita Dio. Oppure, come lo definisce Gesù: “Il Regno di Dio è in mezzo a noi” (Lc 17, 21). Posso descrivere in diversi modi questo luogo interiore.

Giovanni Tauler parla di *fondo dell'anima*, Caterina da Siena di *cella interiore*, Teresa d'Avila parla della *stanza più remota del castello dell'anima*. La filosofia stoica parla di *autos*, di santuario interiore dell'uomo, di luogo sacro che è dentro ad ogni uomo. In ogni uomo vi è un luogo del silenzio, all'interno del quale i pensieri, i sentimenti non hanno accesso, all'interno del quale non entrano soprattutto le aspettative e le pretese degli uomini, insieme alle loro sentenze e ai loro giudizi. Là, in quel luogo, io sono tutto me stesso. Là le mie paure e le mie preoccupazioni non possono entrare. Là nessuno mi può ferire. Là vive Dio in me. E dove vive Dio in me e dove lui regna, io sono libero dal potere delle persone. Per i primi monaci lo scopo della preghiera era quello di spingersi sino al luogo interiore della quiete in cui abita Dio. Biblicamente parlando è il luogo in cui il regno di Dio è in noi. E là, dove il regno di Dio è in noi, facciamo esperienza di noi stessi in un modo nuovo. Diversi sono i modi per fare esperienza di noi in quel luogo. In tale luogo siamo liberi dal potere delle persone, dai loro giudizi e pregiudizi, dalle loro aspettative e pretese. Siamo liberi e completi. Nel luogo interiore gli altri non possono raggiungerci per ferirci. Le parole che ci offendono riguardano solo il piano emozionale. Ma al fondo dell'anima non possono arrivare. Là il nostro nocciolo più profondo è intatto e completo. Là siamo sani, nonostante tutti i nostri difetti psichici. E là, dove il regno di Dio è in noi, siamo autentici. In questo luogo veniamo in contatto con il nostro vero essere. Là scopriamo l'immagine originaria che Dio si è fatto di noi. E tutte le immagini che gli altri ci hanno applicato addosso e tutte quelle che noi stessi abbiamo sovrapposto alla nostra vera immagine – le immagini della nostra ambizione, delle nostre fantasie di grandezza e della nostra disistima – si dissolvono. Rimanendo ancora sui modi per praticare l'esperienza di noi nel luogo interiore soffermiamoci su come percepiamo noi stessi là dove Dio regna in noi, in modo puro e chiaro. Il nucleo più profondo non è infettato dal peccato. In quel luogo non hanno accesso i sensi di colpa e le autoaccuse. Ed infine, l'ultimo modo: in quel luogo dove alberga il mistero di Dio in noi, là siamo a casa. Là siamo completamente presso di noi. Là giungiamo alla pace. In quel luogo, nel mezzo ed in mezzo alle quotidiane turbolenze, possiamo trovare riposo. Forse tutto ciò appare lontano dalle esperienze di tutti i giorni. Ma se vi ricorderete, durante il lavoro ed i quotidiani conflitti, che dentro di voi vi è questo luogo della quiete, allora vi percepirete – all'istante – in maniera diversa. I problemi si relativizzeranno. Avrete la sensazione che, nonostante la disponibilità del farsi carico delle persone e dei problemi, vi sarà sempre un luogo dentro di voi in cui il mondo non potrà entrare. Questa è per me, per ognuno di noi, un'esperienza che guarisce e libera. Non mi sento più soffocato dalle aspettative degli uomini e dai conflitti che dovrei risolvere. In mezzo alla quotidianità posso respirare a pieni polmoni e sentirmi libero. Per questo – dal mio punto di vista – la via mistica è una via importante per la spiritualità del laico d'oggi. E per tutto ciò non vi è bisogno di un sacerdote. Ognuno di noi ha in sé questo luogo di quiete. Ed in ogni momento possiamo entrare in contatto con questo nucleo interiore. Attraverso la meditazione posso giungere al fondo dell'anima. A volte, però, basta semplicemente ricordarsi ed immaginarsi che in me vi è un luogo interiore della quiete: il mio giorno ne verrà trasformato.

Concludo dicendo che questi sono alcuni aspetti importanti per la spiritualità del laico d'oggi, ma ognuno troverà nella sua vita ulteriori aspetti. Reputo tuttavia questi tre campi decisivi:

- vivere la spiritualità nel quotidiano significa vivere attingendo dalla fonte interiore, cioè dalla sorgente dello Spirito Santo, anziché dalle torbide fonti che si esauriscono;
- la spiritualità ha bisogno di forme concrete: deve essere una spiritualità con i *piedi per terra* che trasforma il quotidiano; la via concreta passa attraverso i rituali. Ognuno di noi ha rituali personali: c'è quello che medita, l'altro che legge le Sacre Scritture, l'altro ancora sta in silenzio o fa un segno oppure evoca il ricordo del luogo interiore della quiete ogni volta che sente il suono delle campane;
- per il laico la terza via della spiritualità è la via mistica. Che non è una via al di fuori del mondo, ma significa piuttosto essere tutt'uno con noi stessi ed entrare in contatto con il luogo interiore della quiete, con quel luogo sacro nel quale noi siamo già intatti, autentici e liberi. Grazie a tutti.

INDICE

- 2, Introduzione
- 3, Etty Hillesum (*Mistica al Femminile – Donne del Novecento*, 1)
- 10, Simone Weil (*Mistica al Femminile – Donne del Novecento*, 2)
- 19, Madre Teresa di Calcutta (*Mistica al Femminile – Donne del Novecento*, 3)
- 24, Anselm Grün (*Quale spiritualità per il laico di oggi*)



COLLANA

Magis **quaderno di spiritualità**

01 – Xavier Le Pichon

02 – Mistica al femminile (E. Hillesum, S. Weil, Madre Teresa) – Conferenza di padre Anselm Grün

Via Alessandro Manzoni, 42 - 10040 **Druento**, TO - tel. 011.984.6433 - m.unitatis@cottolengo.org

Per informazioni sulle varie iniziative consultare www.cottolengo.org al link [Appuntamenti](#)

Magis

QUADERNO DI SPIRITUALITÀ

"Magis" è il nome di questi quaderni che la Casa di Spiritualità *Mater Unitatis* intende far uscire periodicamente contenenti iniziative proposte nella casa medesima o in qualche modo collegate ad essa. *Magis*, comunemente reso con "di più", è un termine caro alla tradizione ignaziana; intendiamo farlo nostro in riferimento a queste semplici pagine al fine di proporre un *di più*, un sapore *altro* rispetto ciò che solitamente si vive in un frettoloso quotidiano povero di nutrimento. Un aiuto, un invito a guardare *alto, oltre*, o se si vuole *in profondità*, concentrandosi sulle cose che hanno spessore, che aiutano a vivere, approfondendo, al contempo, la propria fede. Parole che esprimano dunque un *di più*, o come amava dire Pirandello, un *superfluo*. Parole *superflue*, che scorrono sopra (*super - fluere*) ad un'esistenza solita, spesso sospesa sul baratro della banalità e quindi sul nulla. O parole che aiutino a 'sfuggire', auguratamente, attraverso 'una maglia rotta nella rete' per dirla con Montale. Abbiamo tutti bisogno di un *di più*, di un *super-fluo*, «per colmare un senso di insoddisfazione nel confronto del vivere mondano. È la sete, la fame che Dio ha promesso di colmare. Quel di più che è il «moto verso ciò che è superiore» (C. M. Martini).